61

NUOVO REPERTORIO DRAMMATICO

—

GLI INNAMORATI

COMMEDIA IN 3 ATTI

DI

CARLO GOLDONI

Fasc. 187.



FIRENZE
TIPOGRAFIA E LIBRERIA
GALLETTI, ROMEI E C.
1870

GLI

INNAMORATI

COMMEDIA IN TRE ATTI

DI

CARLO GOLDONI





FIRENZE

TIPOGRAFIA E LIBRERIA TEATRALE
GALLETTI, ROMEI E C.
1870.



Digitized by Google

71883

Personaggi

FABRIZIO, vecchio Cittadino.
EUGENIA, nipote di Fabrizio.
FLAMINIA, nipote di Fabrizio, vedova.
FULGENZIO, amante di Eugenia.
CLORINDA, cognata di Fulgenzio.
ROBERTO, gentiluomo.
RIDOLFO, amico di Fabrizio.
LISETTA, cameriera.
SUCCIANESPOLE, servo di Fabrizio.
TOGNINO, servo di Fulgenzio.

La Scena è una camera comune in casa di Fabrizio.

Digitized by Google

ATTO PRIMO

SCENA I.

EUGENIA, *e* FLAMINIA.

EUG. Che cosa avete signora sorella, che mi guardate così di mal occhio?

FLA. Eugenia mia, compatitemi; mi fate tanto venir la bile, che oramai non vi posso guardar più con amore.

EUG. Bella davvero! Che cosa vi ho fatto, che non mi potete vedere?

FLA. Non posso soffrire quella maniera aspra, indiscreta con cui siete solita trattare il signor Fulgenzio. Egli è innamorato di voi perdutamente. Si vede, si conosce, che spasima, che vi adora, e voi non cercate che d'inquietarlo, e corrispondergli con mala grazia.

EUG. In verità mi fareste ridere... Avete tanta compassione per il signor Fulgenzio.

FLA. Ho per lui quella carità, ch'egli merita, e che voi dovreste usargli per giustizia, e per gratitudine. È un uomo civile, è un uomo ricco, è di buonissimo cuore. Considerate voi che avete pochissima dote: Che nostro Zio

Digitized by Google

a forza di spendere in corbellerie ha precipitata la casa: che io mi sono maritata come il Cielo ha voluto, ed ho penato tre anni in povertà col marito, e quando è morto ho avuto scarsa occasione di piangere. Così, e forse peggio potrebbe accadere di voi che non siete in miglior stato del mio. Il signor Fulgenzio che vi ama tanto, e che ha detto di volervi sposare è l'unico forse che possa fare la vostra fortuna. Ma voi sorella cara lo perderete, lo perderete senz'altro; e ci scommetto che jeri sera si è più del solito disgustato, e starete un pezzo a vederlo.

Eug. Ed io scommetto, che non passano due ore, che Fulgenzio è qui, e mi prega, e se voglio mi domanda ancora perdono.

Fla. Voi lo avete ingiuriato, ed egli vi chiederà perdono?

Eug. Eh! Non sarebbe la prima volta.

Fla. Vi fidate troppo della sua bontà.

Eug. E anch'egli si può compromettere dell'amor mio.

Fla. L'amate dunque, e lo trattate sì male?

Eug. E che cosa finalmente gli ho fatto?

Fla. Niente! In tutto il tempo che viene qui è mai passato un giorno, o una sera senza che voi lo abbiate fatto inquietare?

Eug. Sono sempre io quella che lo fà inquietare? Parmi ch'egli sia sofistico, e puntiglioso assai più di me.

Fla. Non è vero.

Eug. Oh voi sapete assai quello che vi dite.

Fla. Specialmente poi lo tormentate sempre sul proposito di sua cognata.

Eug. Sua cognata io non la posso vedere.

Fla. E che cosa vi ha fatto quella povera donna?

EUG. Non mi ha fatto niente; ma non la posso vedere.

FLA. Quest'odio è cattivo sorella cara. Il Cielo vi castigherà.

EUG. Io non le porto odio, ma non la posso vedere.

FLA. Eppure ella vi ha fatte delle finezze.

EUG. Si tenga le sue finezze. Meno la vedo, sto meglio.

FLA. Che cosa vi siete cacciata in testa? Che Fulgenzio sia impazzito per la cognata? Sapete pure ch'egli la serve e l'assiste, perchè gli fu raccomandata dal suo fratello.

EUG. Sì, và bene; ma che bisogno ci è ch'egli vada a spasso con lei, e pianti me, qui sola come una bestia.

FLA. Orsù, signora sorella, io vi consiglio per il vostro meglio di abbandonare ogni cattivo pensiero, e di questa donna, vi prego a non ne parlare.

EUG. Oh sì; vi prometto di non parlarne mai più.

FLA. Se lo farete, farete bene. Ma torno a dire, io dubito. che il signor Fulgenzio per oggi almeno non si lasci vedere.

EUG. Possibile! Non è mai stato un giorno senza venire.

FLA. Se non fosse in collera, a quest'ora, forse, sarebbe venuto.

EUG. Anzi aveva detto di venire questa mattina.

FLA. Oh, non viene assolutamente.

EUG. Quasi quasi gli manderei a dir qualche cosa.

FLA. Vi dispiace eh, che non venga.

EUG. Sicuro, che mi dispiace. Gli voglio bene davvero,

FLA. E sempre lo disgustate.

Eug. Ho questo temperamento. Peraltro lo sà che gli voglio bene.
Fla. Un poco più di umiltà, sorella.
Eug. E voi tenete sempre da lui.
Fla. Io tengo dalla ragione. (Guai se non facessi così. È una vipera!)
Eug. Chi viene?
Fla. È il servitore del signor Fulgenzio.
Eug. Non ve l'ho detto? Quanto credete che sia lontano il padrone?
Fla. Aspettate prima. Chi sa che non mandi qualche ambasciata che vi dispiaccia?
Eug. Ha della roba il servitore.
Ful. Povero galantuomo! È di buonissimo cuore.

SCENA II.

Tognino, e *dette*.

Tog. Servo di lor signore.
Eug. Addio Tognino. Che fà il padrone?
Tog. Stà bene. La riverisce, e le manda questo biglietto.
Fla. E qui, che ci avete?
Tog. Un poco di frutta.
Fla. Poverino!
Eug. Sentite come mi scrive. (*a Flaminia*)
Fla. È sdegnato?
Eug. Vorrebbe far lo sdegnato, ma non lo sa fare. Sentite come principia. — « Crudelaccia!
Fla. Via. via è parola d'amore.
Eug. « Mi prendo la libertà di mandarvi due « frutte perchè possiate raddolcirvi la bocca, « che avete per solito amareggiata di fiele.»
Fla. È amore, è amore.

EUG. « Sarei venuto in persona, se non avessi « temuto di accrescere i vostri sdegni. »

FLA. Sentite? (*ad Eugenia*)

EUG. Ma ci verrà. (*a Flaminia*) « Vi amo teneramente e appunto per questo, stando da voi « lontano, intendo unicamente di compiacervi. »

FLA. Sentite?

EUG. Ma ci verrà. « Bramerei due righe di vostra « mano per assicurarmi, se vi è rimasta nel « cuore qualche scintilla d'amore per me. »

FLA. Via: rispondetegli, e usategli un poca di carità.

EUG. Siete molto compassionevole.

FLA. Oh, io non posso vedere a penar nessuno.

EUG. Con questi uomini, non bisogna poi essere tanto corrive, e non è sempre ben fatto far loro conoscere, che si amano tanto.

FLA. Io non l'ho mai usata questa politica, e non la saprei usare.

EUG. Scrivetegli voi per me.

FLA. Volete che lo faccia davvero?

EUG. Si, fatelo, che mi farete piacere. Io metto assai tempo a scrivere: voi scrivete meglio, e più presto.

FLA. Avvertite, che io voglio scrivere a modo mio.

EUG. Si, si; scrivete come vi pare.

FLA. Voglio scrivere per placarlo, e non per irritarlo di più.

EUG. Credete che io abbia piacere di disgustarlo! Signora no. Fate anzi una bella lettera, che lo consoli il mio caro coruccio bello.

FLA. In nome vostro.

EUG. In nome mio, ci s'intende.

FLA. Aspettate quel giovine, che or ora torno con la risposta. (*a Tognino*)

TOG. Dove vuole che io posi questo canestrino?

Fla. Date qui, date qui. Guardate Eugenia che belle frutta, sà che vi piacciono, e ve le manda. Invece di star sulle sue, vi manda le frutta? Un uomo come questo, non lo trovate più. Io so che se avessi un amante simile, lo vorrei propriamente adorare. *(via)*

Eug. A che ora è venuto a casa jeri sera il vostro padrone?

Tog. E venuto prima del solito. Non erano ancor suonate le due.

Eug. Che ha detto la sua cognata quando l'ha veduto tornar così presto?

Tog. Mostrò d'averne piacere.

Eug. Aveva compagnia la signora Clorinda?

Tog. Oh! Da lei non ci vien mai nessuno... Ella è di natural melanconico. Suo marito è anche qualche poco geloso. È andato a Genova per affari; l'ha raccomandata al fratello, ed ella non tratta con nessun altro.

Eug. Le fà buona compagnia il signor Fulgenzio?

Tog. Quando è in casa procura di divertirla.

Eug. La diverte bene? *(con un poco di sdegno)*

Tog. (Se parlo non vorrei far male.) La diverte, m'intendo, così, mangiano insieme.

Eug. Ridono a tavola? *(placidamente)*

Tog. Qualche volta.

Eug. È grazioso veramente il vostro padrone. Mi ha detto che giuoca qualche volta con sua cognata è egli vero?

Tog. Sissignora. Giuocano qualche volta.

Eug. E vanno a spasso la sera.

Tog. Io non lo so veramente.

Eug. Perchè me lo volete negare? Persone mi hanno detto per certo, che li hanno veduti a spasso anche jeri sera.

Tog. Può essere.

EUG. Mi fareste venir la rabbia. Può essere? Dite che è di sicuro.
TOG. Lo sà di certo?
EUG. Fate conto che lo abbia veduto.
TOG. Bene: Quando lo sà, perchè me lo domanda?
EUG. (Come ci casca bene il baggiano.) E a che ora sono tornati a casa?
TOG. A tre ore incirca.
EUG. Hanno cenato subito?
TOG. Subito.
EUG. E poi avranno giuocato una partitina?
TOG. Hanno giuocato una partita.
EUG. (Venga da me, che stà fresco.)

SCENA III.

FLAMINIA, *e detti.*

FLA. Ecco qui la letterà bell'è fatta. La volete sentire?
EUG. Date qui: non preme.
FLA. Signora no. Ve la voglio far sentire. « Mio bene. »
EUG. Ma bene, bene... *(con caricatura)*
FLA. Cosa vorreste significare?
EUG. Niente. Dico che dite bene.
FLA. Sentite. « Mi hanno tanto consolato le vostre « righe, che non ho termini sufficienti per « spiegarvi il giubilo del mio cuore. »
EUG. E che giubilo! *(con ironia)*
FLA. No forse?
EUG. Si. *(con ironia caricata)*
FLA. Siete pure sguajata. « Mi pare un secolo « che io non vi vedo. Caro il mio bene... »
EUG. Ma bene.
FLA. Io non vi capisco.

Eug. Mi capisco da me!

Fla. Pazza! « Venite a consolare la vostra cara « giojetta. »

Eug. Con quella bella grazietta. (*con ironia*)

Fla. Che modo è questo?

Eug. Ci fò la rima.

Fla. Mi fareste dir delle brutte rime... Finiamola. « Vedete, che io non sono la crudelaccia; ma « la vostra fedele, sincera amante... Eugenia « Pandolfi. » Vi pare che non abbia scritto a dovere?

Eug. Ottimamente. Date qui che la voglio sigillare da me.

Fla. Eh; la so sigillare anch'io.

Eug. La voglio consegnare io a Tognino, acciò possa dire che l'ha ricevuta da me.

Fla. Fin qui non avete il torto... Eccola. (*gliela da*)

Eug. Venite qui Tognino.

Tog. Eccomi.

Eug. Dite al vostro padrone che mia sorella Flaminia in nome mio gli ha scritto una bella lettera, e che io medesima con le mie mani l'ho lacerata.

Fla. Che siete impazzita davvero. Mi fate di queste scene?

Eug. E ditegli, che venga da me che gli darò la risposta in voce. (*a Tognino*)

Tog. Come comanda.

Fla. Non glie lo dite che ha stracciata la lettera.

Eug. Anzi glie lo deve dire. Tognino, se glie lo dite, vi dò un Testone di mancia.

Tog. Sarà per sua grazia. Non mancherò di servirla.

Fla. Dico, che non gli dite niente. (*a Tognino*)

Tog. Perdoni: la sua signora sorella ha delle maniere obbliganti. Un Testone vale a Milano

quarantacinque soldi di buona moneta. *(via)*

FLA. E perchè avete fatta questa baggianata?

EUG. L'avete mai letto il libro del perchè?.. Leggetelo, e lo saprete.

FLA. Sguajataggini vi dico; e ne sono stucca, e ristucca.

EUG. Gran premura aveva jeri sera il signor Fulgenzio d'andare a casa.

FLA. È andato via per la rabbia.

EUG. Eh, pensate! È andato via perchè aveva un impegno.

FLA. E con chi?

EUG. Col Diavolo che se le porti.

FLA. Eugenia, voi volete precipitare.

EUG. Quando si tratta di quelle maledette bugie, non le posso soffrire.

FLA. Vi ha detto qualche cosa il servitore?

EUG. Niente.

FLA. Non istate a credere così facilmente...

EUG. Oh, io già non credo a nessuno.

FLA. A Fulgenzio potete credere.

EUG. Peggio.

FLA. E a me?

EUG. Peggio.

FLA. Già chi non dice a vostro modo ha torto presso di voi... Ecco qui nostro Zio.

EUG. Chi diavolo c'è con lui?

FLA. Un forestiere, mi pare.

EUG. Ha sempre seco delle seccature.

FLA. Si: A sentir lui sarà qualche gran personaggio. Sarà di costa di Re. Egli magnifica tutte le cose, e si fa burlare da tutti.

SCENA IV.

FABRIZIO, ROBERTO, *e dette.*

FAB. Signore nipoti; ecco qui un Cavaliere, che vi vuol cnnoscere e favorire. Il Conte di Utricoli; una delle prime famiglie d'Italia, di una ricchezza immensa.

ROB. Mi fa troppo onore il signor Fabrizio. Io non merito nessuno di questi elogj.

FAB. Eh, non serve dire... Questo è il primo Cavalier del Mondo. In materia di Cavalleria non ci è altrettanto in Europa. Fate il vostro dovere col signor Conte.

FLA. Signore; attribuisco a mia singolar fortuna l'onore di conoscere un Cavaliere di tanta stima.

ROB. Posso io consolarmi...

FAB. Vedete, signor Cavaliere? Questa è Flaminia mia nipote. È vedova. Ha avuto per marito il primo mercante di Milano.

FLA. (È morto allo spedale il povero disgraziato!)

FAB. È una donna, che per una casa non si da la compagna. Non c'è in tutta Milano; non c'è in tutta l'Italia una donna come Flaminia.

ROB. Mi rallegro infinitamente con la signora.

FLA. Mio zio si diverte. Non ho questi meriti.

FAB. Via, signora Eugenia, ditegli qualche cosa. Fate conoscere il vostro spirito, la vostra vivacità. Non c'è, veda, non c'è in tutto il mondo una giovine come lei. Balla in una maniera che i primi ballerini sono rimasti storditi. Canta poi di un gusto, che chi la sente muore. Volete sentire un'arietta?

ROB. Grazie, grazie.

FAB. Per parlare poi... Non c'è stata mai da che

il mondo è mondo una parlatrice compagna.

ROB. È ammirabile la Signorina per la virtù, e per il merito della bellezza.

EUG. Vi prego di non secondar mio Zio nel piacere di mortificarmi.

ROB. È ancor zittella la signora Eugenia?

FAB. Sissignore. Mi è stata richiesta dalla prima nobiltà di Milano; ma io non l'ho voluta dare a nessuno. Ho delle idee grandiose sopra di lei.

ROB. Infatti ella merita una fortuna corrispondente alle sue rare prerogative.

FAB. Al giorno di oggi vi è poco da compromettersi. Ci sono più debiti che ricchezze. Dei Conti di Utricoli non ce ne è che uno solo al mondo.

ROB. Io valgò molto meno degli altri. Le mie fortune sono assai limitate. Quello di cui mi pregio si è la sincerità, e l'onore.

FAB. Nipoti mie; questo è l'esempio dei Cavalieri onorati: è il libro aperto, che insegna agli uomini la sincerità.

FLA. Lo conoscete, che è un pezzo questo Signore?

FAB. Questa è la prima volta che ho l'onore di vederlo.

FLA. (E pare che sieno trent'anni che lo conosca!)

FAB. È stato diretto a me da un amico mio di Bologna, che è il fiore dei galantuomini. È il più bravo Pittore che sia stato al mondo dopo Zeusi, ed Apelle... Signor Conte ella si diletterà di pitture?

ROB. Certamente. Me ne diletto assaissimo.

FAB. Eh, gl'uomini grandi, gl'uomini di talento sublime, come quello del signor Conte, non possono fare a meno di non intendersi d'ogni

cosa. Vedrà nella mia miserabile casa, nel povero mio tugurio, nella mia capannuccia dei tesori, in materia di Quadri delle cose stupende. Cose che non le ha il Re di Francia... Originali dei primi maestri di arte. — Signore Nipoti, conducete questo Cavaliere a vedere la mia miserabile Galleria. Fategli vedere quel quadro meraviglioso, quell'opera insigne del Pittor dei Pittori. Vedrà, signor Cavaliere, un quadro spaventosissimo del Tiziano, di cui hanno offerto due mila Doppie, ed io l'ho avuto per cento Zecchini. Che dice eh?.. Per cento Zecchini un quadro, che vale due mila Doppie! Cosa vuol dire intendersi delle cose? Oh! Io poi per conoscere non la cedo ai primi conoscitori del mondo.

Eug. (Poveri denari gettati! Ha tutte copie, e glie le fanno pagar per originali.)

Rob. Si vede che siete assai di buon gusto. Avrò occasione di ammirare.

Fab. Eh, piccole cose. Compatirà la miseria. Ehi? Fategli vedere quei quattro pezzi stupendi del Wandick; quelle due cene singolarissime insigni del Veronese... Quella meraviglia del Quercino... Quell'Aurora inimitabile di Michelangiolo Buonarroti. Quella notte inarrivabile del Correggio... Tesori, signor Conte, tesori.

Rob. Voi a quel che sento avete una Galleria da Monarca.

Fab. Piccole coserelle da pover'uomo. Si serva. Favorisca di andare con le mie Nipoti.

Fla. Ma noi non ce ne intendiamo dei Quadri, e non li sapremo distinguere come voi.

Fab. Se non ve ne intendete voi, se ne intende

il signor Cavaliere. Ho un affare per ora che mi trattiene. Servitelo intanto, che poi verrò io pure, e gli farò vedere di quelle cose che non avrà mai vedute.

ROB. Mi sarà carissima la vostra compagnia... (Ma più quella delle sue nipoti.)

FLA. (Anderò io sorella. Non v'è bisogno che voi venghiate.)

EUG. (Anzi ci voglio venire.)

FLA. (Se arriva il signor Fulgenzio?)

EUG. (Che importa a me che mi trovi col Forestiere! Oh questa è bella! Va egli a spasso con la sua cognata? Voglio anche io trattare con chi mi aggrada. *(via)*

FLA. (Gran testa originale è costei!) *(via)*

FAB. Vada signor Cavaliere: si accomodi.

ROB. Mi prevarrò delle vostre grazie. *(per andare)*

FAB. Eh?.. Favorisca...

ROB. Che mi comandate?

FAB. Oggi avrà la bontà di restare a mangiare una cattiva zuppa con noi.

ROB. Oh questo poi...

FAB. Oh, non c'è risposta.

ROB. No certo?

FAB. Per sicurissimo.

ROR. Ne parleremo.

FAB. Mi da parola?

ROB. Contentatevi...

FAB. Mi dà parola?

ROB. Non so che dire.

FAB. Compatirà la miseria: ma sentirà un pajo di piatti, che i simili non li avrà la tavola dell'Imperatore, e saranno fatti dalle mie mani.

ROB. Non posso rifiutare le vostre grazie. (Egli

ingrandisce tutte le cose, ma credo che non si dia un pazzo più grande di lui. *(via)*

Fab. Sono in impegno di farmi onore. Voglio che tutti possano dir bene di me! Se vado anche io per il mondo, mi verranno incontro con le carrozze... coi tiri a sei... con le trombette. Mi dispiace che non ci ho altri che un servitore solo, vecchio, stordito; ma farò io. I buoni piatti li farò io. Ehi, Succianespole?

SCENA V.

Succianespole *e detto.*

Suc. Signore.
Fab. Come stiamo in cucina?
Suc. Bene.
Fab. È acceso il fuoco?
Suc. Gnornò.
Fab. Perchè non è acceso?
Suc. Perchè non c'è legna.
Fab. Non mi stare a fare lo scimunito, che oggi ho da dare da pranzo a un Eccellenza.
Suc. Ci ho gusto.
Fab. Succianespole; che daremo da pranzo a Sua Eccellenza.
Suc. Tutto quello che comanda Vostra Eccellenza.
Fab. Qualche volta mi faresti arrabbiare con questa tua flemmaccia maledetta.
Suc. Io son lesto.
Fab. Lo sai fare il pasticcio di maccheroni?
Suc. Gnorsì.
Fab. Un fricandò alla francese?
Suc. Gnorsì.
Fab. Una zuppa con l'erbuccie?
Suc. Gnorsì.

Google

Fab. Le polpettine?
Suc. Gnorsì.
Fab. I fegatelli arrostiti?
Suc. Gnorsì.
Fab. Hai denari per spendere?
Suc. Gnorno.
Fab. Ti ho pur dato uno zecchino.
Suc. Quanti giorni sono?
Fab. L'hai speso?
Suc. Gnorsì.
Fab. E il tuo salario, che ti ho dato l'hai speso?
Suc. Gnorsì.
Fab. E non hai più un quattrino?
Suc. Gnornò.
Fab. Maledetto sia il gnorsì, e il gnornò. Non si sente altro da te che gnorsì e gnornò.
Suc. Insegnatemi che cosa ho da dire.
Fab. Bisogna pensare a trovar denari.
Suc. Gnorsì.
Fab. Quante posate ci sono?
Suc. Sei mi pare.
Fab. Sì. Erano dodici. Sei le ho impegnate; restano sei, siamo in quattro; impegnamone due.
Suc. Gnorsì.
Fab. Va al Monte, e spicciati.
Suc. Gnorsì.
Fab. E non mi fare aspettar due ore.
Suc. Gnornò.
Fab. Anderemo a spendere quando torni.
Suc. Gnorsì.
Fab. C'è vino?
Suc. Gnornò.
Fab. C'è pane?
Suc. Gnornò.

Fab. Che tu sia maledetto! Gnorsì... Che tu sia bastonato...

Suc. Gnornò... (*fugge*)

Fab. Io non so come vada! In casa mia non vi è mai il bisogno, e oramai ho dato fine a tutto. Ma non importa. Io ho da avere delle fortunaccie. I gran soggettoni che io tratto: i Principi, i Cavalieri che io servo mi faranno cavalcar con le staffe d'oro. Semino per raccogliere; e il grano della mia testa mi ha da rendere il cento per uno. Che s'impegni: che si spenda, e che si spanda, e poi... in carrozza, in carrozza.

Suc. In carretta... in carretta. (*spuntando dalla scena fugge*)

Fab. Il Diavolo che ti porti. (*gli corre appresso*)

SCENA VI.

Lisetta, *e* Ridolfo.

Lis. Che mi comanda il signor Ridolfo?

Rid. Ho necessità di parlare ad una delle vostre padrone.

Lis. Dica pure a quale, di esse ho da far l'ambasciata.

Rid. Veramente l'affare appartiene alla signora Eugenia; ma io parlerei più volentieri alla signora Flaminia.

Lis. Perdoni la curiosità! So che V. S. è amico molto del signor Fulgenzio; ci sarebbe forse qualche novità fra lui, e la padroncina?

Rid. Per l'appunto: Vi è una novità non indifferente.

Lis. La prima l'ho indovinata. Voglio un poco vedere se indovino la seconda. Viene forse per

trattare il come, il quando per concludere queste nozze?

RID. Tutto al contrario. Vi dirò quello che son per fare, poichè Fulgenzio mi ha detto di dirlo pubblicamente. L'amico per mezzo mio si licenzia dalla signora Eugenia. Desidera farlo con civiltà, ma qui non lo vedrete mai più. (Se costui glie lo dicesse prima di me, mi farebbe piacere.)

LIS. Ma perchè questa risoluzione così repentina?

RID. Questo poi non l'abbiamo a cercare nè voi, nè io. Fulgenzio, e la signora Eugenia sapranno eglino la cagione.

LIS. Oh! È facile indovinare il perchè. Avranno gridato insieme.

RID. Può essere.

LIS. E se hanno gridato, faranno la pace.

RID. Mi par difficile.

LIS. L'hanno fatta tante altre volte.

RID. Questa volta l'amico è risolutissimo. Per quanto gli abbia io suggerito di pensarvi, di stare a vedere, di non precipitare una risoluzione di questa natura, ha battuto sodo; mi ha risposto come un cane arrabbiato, e fino con le lagrime agl'occhi mi ha pregato per carità che io venissi a disimpegnarlo.

LIS. Non ci credo, e non ci crederò mai. Ne ho vedute tante di queste scene, che non ci credo.

RID. Orsù, in ogni modo io mi voglio disimpegnare dalla mia commissione. Parlare con una di esse, spiegar l'intenzione dell'amico Fulgenzio, e nasca quel che sa nascere, io non voglio strologar d'avvantaggio.

LIS. Se voi parlate di ciò alla signora Eugenia,

la fate cascar morta. Almeno usatele carità; non le date il colpo tutto ad un tratto.

Rid. Credetemi, io faccio mal volentieri quest'ufficio. Ho pregato l'amico di dispensarmi. Gli ho anche detto che mi lagnerei, se dopo di aver fatto io questo passo lo riconoscessi pentito. Tant'è: è costantissimo. Vuole che io lo faccia. Chiamatemi la signora Flaminia.

Lis. È di là, ora, con un forestiere, che per ordine di suo zio, gli fà veder certi quadri....

Rid. E la signora Eugenia dov'è?

Lis. Ella pure si è messa della partita... Oh, aspettate. Che il signor Fulgenzio abbia saputo del forestiere, e che sia sdegnata per questo?

Rid. Oibò. Mi ha detto di certa tettera; ma non l'ho capito. Orsù, fatemi parlare, o con l'una, o con l'altra.

Lis. Povera padroncina! Andrò Signore.. . Oh!... Chi è qui?

Rid. Per bacco! È qui Fulgenzio.

Lis. Non ve l'ho detto?

Rid. Verrà a cercar di me.

Lis. Eh, si; verrà a cercare di voi!

SCENA VII.

Fulgenzio, *e detti.*

Ful. (Una parola.) *(a Ridolfo chiamandolo a parte con ansietà)*

Rid. (Non l'ho ancora potuta vedere.) *(piano a Fulgenzio)*

Ful. (Non le avete ancora parlato?)

Rid. (No vi dico.)

Ful. (Non sa niente la signora Eugenia di quello che vi aveva raccomandato?)

Rid. (Ma se non ho veduto nè lei, nè la sorella.)
Ful. (Lisetta è informata di nulla?)
Rid. (Si, qualche cosa le ho detto.)
Ful. Caro amico, compatitemi per carità. Dopo che da me partiste mi sono sentito a gelare il sangue, e sarei caduto per terra, se il servitore non mi sosteneva. Ah! quell'indegno del servitore è stato causa di tutto. La povera Eugenia è gelosa, e l'eccesso della sua gelosia è partorito da un eccesso d'amore. Buon per me che non avete parlato. Lisetta, per amor del cielo, nòn dite niente alla vostra padrona. Tenete queste poche monete. Godetele per amor mio. E voi Ridolfo amatissimo, perdonate le mie debolezze, e ricevete le mie scuse in questo tenero sincero abbraccio.
Lis. (Mi pareva impossibile che non avesse ad esser così.)
Rid. Amico, vi compatisco, ma non mi mettete più in tati impegni.
Ful. Avete ragione. Ringraziamo il Cielo che è andata bene. Lisetta, dov'è la signora Eugenia?
Lis. È di là, che si veste. (Non gli dico niente del forestiere.)
Ful. Sé volesse favorir di venire...
Lis. Glie lo dirò, signore. (*in atto di partire*)
Ful. Ehi?.. È in collera?
Lis. Non mi pare.
Ful. Via chiamatela.
Lis. (Oh questi si amano davvero!) (*via*)

SCENA VIII.

Fulgenzio, e Ridolfo.

Rid. Amico, a rivederci.

FUL. Andate via?
RID. Volete che io resti?
FUL. No, no. Se vi preme andate pure.
RID. Si vado. Conosco benissimo che il restar solo non vi dispiace. Non fate che la ragione vi abbandoni, o che l'effetto vi acciechi, vi trasporti, e vi avvilisca a tal segno. *(via)*

SCENA IX.

FULGENZIO, *poi* EUGENIA.

FUL. Dice bene l'amico, dice benissimo. Dalle donne qualche cosa convien soffrire, quando, specialmente si sa che una donna vuol bene. Son troppo caldo, lo conosco da me, ma in avvenire voglio assolutamente correggermi, e moderarmi. Eccola. Voglia il Cielo ch'ella sia di buon umore. Mi pare ilare in volto; ma qualche volta sa fingere... Orsù non principiamo a sofisticare.
EUG. Serva umilissima signor Fulgenzio. *(ilare)*
FUL. Quell'umilissima si poteva lasciar nella penna.
EUG. Mi scappò non volendo. La riverisco. Che fà? Sta bene?
FUL. Eh; sto bene io. Ed ella come stà? *(intorbidandosi un poco)*
EUG. Benissimo... Ottimamente.
FUL. Me ne consolo. È molto allegra questa mattina?
EUG. Quando sono in grazia sua, sono sempre allegrissima.
FUL. (C'è del torbido. Non mi vorrei inquietare; ma ho paura non potermi tenere,)
EUG. Che dice ella di queste belle giornate?

FUL. Con quest'ella... con quest'ella mi ha un tantino sturbato, Signora mia.

EUG. Questa mattina sono stata in complimenti, e mi è restato il lei fra le labbra.

FUL. In complimenti con chi?

EUG. Con certe amiche che sono venute a favorirmi; anzi mi hanno detto che vogliono venir questa sera per condurmi a spasso con loro.

FUL. E che cosa avete risposto?

EUG. Che ci anderò volentieri.

FUL. Senza di me?

EUG. Sicuro.

FUL. Mi piace. Si accomodi.

EUG. Oh bellà! Mi avete mai condotta voi una sera a spasso?

FUL. Non vi ho condotta, perchè non mi avete comandato di farto.

EUG. Eh dite perchè avete delli altri impegni.

FUL. Io? Che impegni?

EUG. Eh via, che serve? Se avete in casa qualche mazzo di carte che vi avanzi, favorite portarmelo, che mi divertirò un poco, dopo cena a giuocare una partita con mia sorella.

FUL. Che novità è questa? Che discorso è questo? Cosa c'è sotto a questo vostro ragionamento?

EUG. Niente, Signore. Faccio per non andare a letto sì presto. Voi avete la fretta di partire la sera, e vi compatisco, perchè avete i vostri interessi, avete degli affari importanti, ed io starò a divertirmi con mia sorella, o anderò a spasso colle mie amiche.

FUL. Eh signora Eugenia. Ci conosciamo.

EUG. Prenderete anche ciò in mala parte?

Ful. Ci conosciamo, vi, dico, davvero ci conosciamo.

Eug. Si ci conosciamo, ci conosciamo.

Ful. Ma il mio servitore in casa vostra non ci verrà più.

Eug. Che importa a me che ci venga nè il servitore, nè il padrone?

Ful. Eh già. Queste sono le solite sue buone grazie.

Eug. Ha tabacco?

Ful. Se sono andato a far due passi con mia cognata...

Eug. Che cosa c'entra vostra cognata... Che importa a me di vostra cognata?

Ful. So quel che dico, ma non avrete più il divertimento di tirar giù quel balordo del mio servitore.

Eug. Mi meraviglio di voi che parliate così. Vi torno a dire, non m'importa nè di lui, nè di voi.

Ful. Nè di me?.. Non v'importa di me? Nè di lui, nè di me?.. Non ve ne importa? *(passeggiando su e giù con sdegno)*

Eug. Fermatevi che mi fate girare il capo.

Ful. Nè di lui, nè di me... *(si da un pugno sulla testa)*

Eug. Non facciamo scene.

Ful. Nè di lui, nè di me. *(si batte il capo a due mani)*

Eug. Animo. Finiamo queste sguajaterie. *(fra sdegno e amore)*

Ful. Non ne posso più. *(si abbandona sopra una sedia)*

Eug. Avvertite che siete pazzo davvero.

Ful. Son pazzo, son pazzo. *(seguita a battersi)*

Digitized by Google

Eug. Non la volete finire? *(con un poca di tenerezza)*

Ful. Cagna! Crudele!

Eug. Bell'amore! A ogni menoma cosa subito si sdegna, va in bestia, non puol soffrir niente il Signor delicato. Finalmente chi vuol bene ha da compatire, e ad una donna le si deve donar qualche cosa. Bella maniera di farsi amare!

Ful. Si, avete ragione. *(placato)*

Eug. Ogni giorno siamo alle medesime.

Ful. Compatitemi, non lo farò più.

Eug. Non mi fate di queste ragazzate cho non le voglio.

Ful. Anderete a spasso questa sera? *(ridente, amoroso)*

Eug. Se mi parrà. *(scherzando con amore)*

Ful. Con chi anderete?

Eug. Eh! *(come sopra ironico)*

Ful. Con me anderete?

Eug. Sicuro!

Ful. Non volete venir con me? *(un poco sdegnato)*

Eug. Se ci veniste volentieri.

Ful. Ma, cara Eugenia: possibile che ancora non siate certa dell'amor mio. In un anno incirca che ho la consolazione della vostra cara amicizia vi ho dato scarse prove di amore? Ancora mi volete fare il torto di dubitarne? So che vi stà sul cuore quella povera mia cognata. Ma sapete il debito che mi corre. Mio fratello, che l'ama teneramente me l'ha con calore raccomandata. Sono un galantuomo, sono un uomo di onore. Non posso abbandonarla, non posso trattarla con inciviltà. Se siete una donna ragionevole, appagatevi dell'onesto, compatite le mie circostanze, e per

l'amor del Cielo, Eugenia mia non mi tormentate.

Eug. Via, avete ragione. Non vi tormenterò più. Compatitemi; conosco che ho fatto male.

Ful. Basta così, che mi si spezza il cuore per la tenerezza.

Eug. Mi vorrete sempre bene?

Ful. Credetemi, che domandandomi questa cosa, voi mi offendete.

Eug. Ve la domando, perchè vorrei sentirmela replicare, ogni ora, ogni momento.

Ful. Sì, cara. Ve ne vorrò in eterno, e se il Cielo lo vuole non passerà gran tempo che sarete mia.

Eug. E che cosa aspettate?

Ful. Il ritorno di mio fratello.

Eug. Non potete maritarvi senza di lui?

Ful. La convenienza vuol che io l'aspetti.

Eug. Io lo sò perchè differite.

Ful. E perchè?

Eug. Perchè avete paura di disgustar vostra cognata.

Ful. Maledetta sia mia cognata, maledetto sia quando parlo.

Eug. Eccolo qui: non si può parlare.

Ful. Ma se sempre mi provocate.

Eug. Mi voglio mettere a non dir più una parola.

Ful. Non potete parlare senza dir delle sciocchezze.

Eug. Le sciocchezze le dite voi, signor insolente.

Ful. Or ora vi faccio vedere un qualche spettacolo.

Eug. Ehi?.. Chi è di là?

Ful. Non chiamate. *(arrabbiato)*

Eug. Pazzo!

Ful. Anderò via.

Eug. Andate.
Ful. Non ci tornerò più.
Eug. Non m' importa.
Ful. Diavolo portami... Portami Diavolo. (*parte correndo*)
Eug. Che vita è questa! Che amor maledetto! Non posso resistere... Non posso più, non posso più. (*via*)

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

SCENA I.

Flaminia, e Ridolfo.

Fla. Scusate signor Ridolfo la libertà che mi son presa. Perdonatemi, se vi ho incomodato.
Rid. Anzi è onor mio il potervi obbedire.
Fla. Quant'è che non avete veduto il signor Fulgenzio?
Rid. L'ho veduto qui, non sono ancora due ore. Mi figuro che si saranno pacificati colla signora Eugenia.
Fla. Oh caro signor Ridolfo, sono cose da non credere, e da non dire. Si erano pacificati, e tutto ad un tratto sono andati giù di bel

nuovo, e il signor Fulgenzio è partito gridando, chiamando il diavolo, che pareva un'anima disperata.

RID. Possibile, che abbiano sempre a far questa vita? Si amano, o non si amano?

FLA. Sono innamoratissimi, ma sono tutti due puntigliosi. Mia sorella è sofistica, Fulgenzio è caldo, intollerante, subitaneo. Insomma si potrebbe fare su di loro la più bella commedia di questo mondo.

RID. Vi dirò Signore: Io sono naturalmente di buon cuore, e portata a far del bene a tutti se posso; specialmente per mia sorella, che l'amo come mio sangue, e perchè è la più buona ragazza di questo mondo. Mi dispiace vederla afflitta. Dopo che è partito il signor Fulgenzio, è andata nella sua camera, si è messa a piangere dirottamente, e non vi è stato caso di poterla quietare.

RID. E voi vorreste che io pacificassi il signor Fulgenzio?

FLA. Appunto; ma vorrei che fosse da voi prevenuto...

SCENA II.

FABRIZIO, SUCCIANESPOLE *con sporta, e detti.*

FAB. Flaminia, preparatemi una camicia, che sono tutto sudato. (*Ridolfo lo saluta*)

FLA. Ditelo a Lisetta Signore. Ella è appunto nella vostra camera.

FAB. Riverisco il signor Ridolfo.

RID. Ho fatto già il mio dovere.

FAB. Compatitemi. Ho tanto camminato. Ho tanto faticato, che mi gira la testa. Ma ho fatto poi

una spesa, che neanche il Governatore. Succianespole, è vero?

Suc. Gnorsì.

Fla. Andate a mutarvi. } (*a Fabrizio.*)
Suc. Ch'io vada?

Fab. Aspetta.

Suc. Con questo peso... (*a Fabrizio*)

Fab. Aspetta. Lasciami vedere quel cappone: Osservate. Si è mai veduto da che mondo è mondo, un cappone compagno. Lasciatemi vedere quella vitella. Ah! Che dite? È da dipingere? È cosa rara? Eh, la vitella, che ho io in questo paese, non l'ha nessuno. Signor Ridolfo; questa vitella è un butirro, è un balsamo. Resti a mangiarne un pezzetto con noi.

Rid. Vi ringrazio, Signore.

Fab. No, no assolutamente. Guardate queste animelle che roba! che piatto! che squisitezza! Ne avete da mangiar una anche voi.

Rid. Vi supplico, dispensatemi...

Fab. Non mi fate andare in collera. Io poi... io poi... Ah! che piccioni! Avete mai veduto piccioni simili? Signor no, e signor no. Questi sono piccioni che si salvano solamente per me. E sentirete che salsa che ci farò io, io con le mie mani, e il signor Ridolfo resterà a favorire con noi.

Rid. Siete tanto obbligante, che non si può dire di no.

Suc. Una parola. (*a Fabrizio*)

Fab. Cosa vuoi? (*accostandosi*)

Suc. (E le posate?) (*piano a Fabrizio*)

Fab. (È vero. Non importa. Darai a me una posata di stagno. Mettila bene sotto la salvietta, che non si veda.)

Suc. Gnorsì.
Fab. Presto và in cucina; và a lavorare.
Suc. Gnorsì. *(s' incammina adagio)*
Fab. Fà presto.
Suc. Gnorsì. *(c. s.)*
Fab. Ma spicciati.
Suc. Gnorsì. *(c. s. e via)*
Fla. Signor Zio, a quel che vedo, vogliamo andare a tavola molto tardi.
Fab. Eh, non dubitate di niente. Se vado io in cucina, in tre quarti d'ora fò da mangiare per cinquecento persone.
Fla. Ih! Che sparata!
Fab. Per modo dire, per modo di dire.
Fla. E non andate a mutarvi?
Fab. Si, c'è tempo. Dov' è Eugenia?
Fla. Nella sua camera.
Fab. E il signor Conte dov'è?
Fla. A guardare i quadri.
Fab. Lo compatisco. Non si può saziare. Andatelo a chiamare il signor Conte, che favorisca di venir qui.
Fla. E perchè avete a volerlo qui. Non istà bene dove stà?
Fab. Ditegli che venga qui. Gli voglio far conoscere questo degno galantuomo del signor Ridolfo. — Vedrete un gran Cavaliere, signor Ridolfo; un pezzo grosso: uno di quelli che fanno tremare. Ma via chiamatelo. *(a Flaminia.)*
Fla. Senza che m' incomodi, eccolo che viene da se.
Fab. È un'arca di scienze; è un mostro di virtù. Resterete meravigliato. *(a Ridolfo)*

Digitized by Google

SCENA III.

ROBERTO, *e detti, poi* LISETTA.

ROB. Queste signore si sono annojate: Le compatisco; hanno pensato meglio di lasciarmi solo.

FAB. Dov'è Eugenia? Presto chiamatela. (*a Flaminia*)

FLA. Voglio far altro io che chiamarla.

FAB. Siete pure svenevole! Lisetta? (*chiama*)

LIS. Che comanda?

FAB. Dì subito ad Eugenia, che venga qui.

LIS. Se mi domanda il perchè?

FAB. Dille che una persona la vuol vedere e le vuol parlare.

LIS. (Può essere che il signor Roberto le abbia a dir qualche cosa per parte del signor Fulgenzio. Con questa speranza la farò venire.) (*via*)

FLA. Andate, signor Ridolfo a ritrovare il signor Fulgenzio; fatelo venir qui, e ditegli tutto quel che vi ho detto. (*piano a Ridolfo*)

RID. (Sì, se me ne ricorderò!) Con sua licenza signor Fabrizio.

FAB. Come! Andate via? Non mi avete data parola di restar con noi?

RID. Tornerò verso l'ora del pranzo.

FAB. Vi aspetto. Non si dà in tavola senza di voi. Signor Conte; questi è il primo causidico di Milano. Il primo curiale dell'Orbe; il più bravo legale di tutto il regno della Giurisprudenza.

ROB. Me ne rallegro infinitamente.

RID. L'amicizia che ha per me il signor Fabrizio, lo fa trascendere in soverchie lodi.

FAB. Ha qualche causa in Milano il signor Conte?

Rob. Ne aveva una, per dirla; ma siamo per convenire con gl'avversarj, e terminarla amichevolmente.

Fab. Mi faccia questo piacere: non la termini amichevolmente. Si lasci servire dal Principe dei Curiali. Glie la farà guadagnare senz'altro.

Rob. Ma se ho già i miei legali.

Fab. Che legali! Che legali!.. Sono tutti ignoranti. Questi è il legale, e non ve ne è altri fuori di uil. Faccia a mio modo. Si metta nelle di lui mani. Signor Ridolfo: vada a casa del signor Conte; si faccia consegnar le scritture.

Rid. Ma se stà per accomodarsi...

Fab. Non vi ha da essere accomodamento. Il signor Conte vuol esser servito da lei. E con chi crede V. S. aver che fare? Col primo Cavaliere dello Stato Romano, che ha feudi con padronanza assoluta; che è conosciuto da tutta l'Europa, e stimato e venerato da principi, e da potentati.

Rob. Basta, basta, signor Fabrizio. Non mi mettete in ridicolo.

Fab. Parlo con ogni rispetto: so quel che dico, e la verità si ha da dire.

Fla. (Andate che si fa tardi.) *(a Ridolfo)*

Rid. Con vostra permissione. Vado per ritornare fra poco. *(a Fabrizio, e parte)*

Fab. Grand'uomo! grand'uomo! Si chiamerà contento di lui.

Rob. (Dica quello che vuole: io non voglio fare una lite per dargli gusto.)

Fla. E così, signor Zio, non vi siete mutato?

Fab. Mi muterò. Voglio andare in cucina a lavorare per il mio padrone, il signor Conte di Otricoli... Dica gli piace la salsa verde?

Rob. Sissignore: mi piace.

FAB. Bene: si farà la salsa verde per il mio padrone. Dica; gli piace lo stufato?
ROB. Anzi moltissimo.
FAB. Si farà lo stufato per il mio padrone... Succianespole?

SCENA IV.

SUCCIANESPOLE, *e detti.*

SUC. Signore.
FAB. Lo stufato, e la salsa verde per il mio padrone.
SUC. Gnorsì. *(via)*
FAB. Succianespole poi è un uomo di garbo. Non fò per dire, ma un servitore come lui, non si trova. Fidato, attento, sollecito, puntuale. Bravo cuoco, meglio ripostiere, eccellentissimo spenditore... È l'oracolo dei servitori.

SCENA V.

EUGENIA, *e detti.*

EUG. Che mi comanda il signor Zio? *(melanconica)*
FAB. State qui. State a far compagnia a questo Cavaliere.
EUG. Non c'è il signor Ridolfo? (Se lo sapeva non ci veniva.
ROB. La mia compagnia non piace alla Signorina.
FAB. Eh, cosa dice mai! Lo riceve per grazia, per onore, per gloria. Si accomodino. Una sedia al padrone. *(porta una sedia a Roberto)* Ecco due sedie per le mie signore nipoti. *(porta le sedia)* Stiano in allegria; si divertino, che io anderò a lavorare; anderò a fare il cuoco.

Chi sono io? Sono il cuoco del mio caro padrone. (*via*)

Rob. È sempre così giojale il signor Fabrizio!

Fla. Lodo la vostra modestia. Dovevate dire così caricato!

Eug. E di buon cuore, ma anche il buon cuore, quando eccede è soverchio. (*melanconica*)

Rob. Che ha la signora Eugenia che mi pare melanconica?

Fla. Non saprei. Avrà i suoi motivi.

Eug. Diteglielo liberamente se ha piacere di saperlo. Io non mi vergogno di manifestare una verità che non mi fa disonore. Sono innamorata, signore, di uno che dovrebbe essere mio consorte; so di avergli dato un disgusto, me ne dispiace, e non son contenta, se non lo vedo pacificato. (Così non mi seccherà più costui con le sue sguajataggini.)

Fla. Sentite che bel carattere è quello di mia sorella? La sincerità non v' è oro che la paghi.

Rob. Mi piace tanto la verità in bocca di una fanciulla, e sono così poco avvezzo a sperimentarla, che sempre più la signora Eugenia mi obbliga a riverirla, e ad amarla.

Eug. Sono tenuta alla vostra bontà, e mi rincresce che inutilmente impiegate il vostro amore, e la vostra stima. (*con serietà*)

Rob. Non per questo cesserò di sperare.

Eug. E che volete sperare?

Rob. Nelle vicende della fortuna, nei casi che possono impensatamente accadere. Se mai il vostro amante non fosse fido, quanto siete voi, avrò sempre anticipata la mia onesta dichiarazione.

Fla. Non dice male il signor Conte. Il suo amore

non pregiudica nè voi, nè il signor Fulgenzio, e non si possono prevedere i casi. (Io non vorrei veder nessuno scontento.)

Eug. O di Fulgenzio, o di nessun' altro.

Rob. Così dovete dire, e mi compiaccio che lo diciate. Ma dei casi ne potriano succedere.

Eug. Non vorrei che foste l'augello del mal augurio.

Rob. No, Signora. Non mi prendete in cattiva parte.

Fla. È un Cavalier di garbo il signor Conte. *(ad Eugenia)* Convien compatirla. Parla così, perchè è innamorata. *(a Roberto)*

Rob. Siatelo, che il Cielo vi benedica. Ma state allegra. Io non vi darò molestia su questo punto. Divertiamoci; parliamo di cose liete. *(ad Eugenia)*

Eug. È impossibile, signore. Ho il cuore troppo angustiato.

SCENA VI.

Lisetta *e detti.*

Lis. (Signora: Ho veduto venire il signor Fulgenzio.) *(ad Eugenia)*

Eug. (Come lo hai veduto?)

Lis. (Dalla finestra.)

Eug. (Era solo?)

Lis. (Parlava col signor Ridolfo.)

Eug. (Parveti che fosse sdegnato?)

Lis. (Anzi mi parve allegro, e l'ho veduto venire saltellando verso la casa.)

Eug. (Sia ringraziato il Cielo. Ridolfo lo avrà placato. Ha fatto bene mia sorella a servirsi di lui.)

Digitized by Google

Rob. (Ha degl' interessi la signora Eugenia?) (*a Flaminia*)
Fla. (Credo che sia venuto l'amico.)
Eug. (Flaminia?) (*con bocca ridente*)
Fla. È venuto?
Eug. Si.
Rob. Lode al Cielo. Vi vedo pure con la bocca ridente.
Fla. Chi sà se ha veduto il signor Ridolfo. (*ad Eugenia*)
Eug. Si, lo ha veduto. È allegro. Non è vero Lisetta?
Lis. Verissimo.
Eug. Eccolo, eccolo.
Rob. Fa invidia un sì bell'amore.

SCENA VII.

Fulgenzio, *e' detti.*

Ful. (Chi è costui?) (*entra allegro e vedendo Roberto resta all' istante sorpreso*)
Fla. Venga, venga signor Fulgenzio. Questo Cavaliere forestiere è venuto qui in questo momento. È vero? (*a Roberto*) È un amico di nostro Zio, e parte prestissimo da Milano. È vero? (*a Roberto*)
Rob. Sissignora; come comanda.
Ful. Son servitore umilissimo a quel signor forestiere e a lor signore ancora. (*con serietà*)
Eug. Si fa sempre desiderare il signor Fulgenzio. (*allegra*)
Ful. Troppe grazie, signora. Io non merito di essere desiderato. (*affettando indifferenza*)
Fla. Accomodatevi. (*a Fulgenzio*)

Ful. Benvolentieri. (*prende una sedia e la porta presso Flaminia*)

Eug. Poni qui una sedia Lisetta. Favorisca presso di me. (*a Fulgenzio*)

Ful. Grazie. Stò bene dove sono.

Eug. Venite qui: con licenza di queste Signore: vi ho da dire una cosa. (*con allegria a Fulgenzio*)

Ful. Non mancherà tempo. (*fingendo allegria*)

Eug. Chi ha tempo non aspetti tempo. (*allegra*)

Ful. È molto allegra la signora Eugenia. (Questa è la pena che si prende quando parto da lei sdegnato.) *da se*)

Rob. La sua allegrezza è frutto della vostra venuta signore.

Ful. Della mia venuta? (*con serietà*)

Rob. Si; mi consolo con voi, che avete la sorte di possedere il più bel cuore del mondo.

Ful. Il signor forestiere venuto in questo momento è stato di già informato dalla signora Eugenia?

Eug. Vi dispiace, che si sappia che ci vogliamo bene?

Ful. Nossignora. Non mi dispiacerebbe, se si dicesse la verità.

Eug. Per parte mia non v'è dubbio. Se poi voi non vi sentite in stato di confermarlo...

SCENA VIII.

Fabrizio *con grembiale da cucina, e detti.*

Fab. Flaminia?

Fla. Signore?.. Bella figura!

Fab. Sapete voi dove sia lo zucchero?

Fla. Sissignore. È sull'armadio nella mia camera.

FAB. Voglio fare un dolce-brusco per il mio padrone. Oh! compatisca, signor Fulgenzio. L'aveva preso per il signor Ridolfo. Bravo. E' venuto a favorirci. Ho piacere. Vuol restare a pranzo con noi?

FUL. Vi ringrazio, signore.

FAB. Signor Conte; si contenta che s'inviti a pranzo con noi questo nobile cittadino? È una perla, veda: un oro colato.

ROB. Signore; non siete padrone voi in casa vostra?

FAB. Nò. Fintantochè il signor Conte stà in Milano, egli è il padrone di casa mia.

FUL. Ci stà molto il signor Conte in Milano? *(a Fabrizio)*

FAB. Oh! Ci starà un pezzo. Ha una lite, e glie la dirige quell'uomo grande, quell'uomo celebre del signor Ridolfo.

FUL E queste signore mi hanno dato ad intendere che parte presto. Le bugie non si dicono a caso.

FAB. Signor Conte. Io ho degli affari. Non potrò essere continuamente a servirla. Ecco chi la servirà. Il primo letterato di Europa. Uno che vanta il sangue puro, purissimo della più cospicua cittadinanza, fin dal tempo dei Longobardi. Intendente di tutto, specialmente di quadri... Ha veduto la mia piccola Galleria?

ROB. Sissignore: l'ho veduta, e ammirata.

FAB. Ma in due ore non si può veder tutto.

FUL. Sono due ore, che è qui il signor Conte? *(a Fabrizio)*

FAB. Sì, certo. E' venuto a favorirmi per tempo.

FUL. (E mi dissero, che era venuto in quel punto. Questo non si chiama sottilizzare... Sono bugie patenti.)

FAB. Oggi, signor Fulgenzio, avrete l'onore di pranzare col primo lume della nobiltà; con la prima stella d'Italia; col più ricco Cavalier privato dei nostri giorni.

ROB. (E tira innanzi così.)

FUL. Ma io signore, non posso profittar delle vostre grazie.

FAB. Che serve?...

FUL. Nò certo.

FAB. Via dico.

FUL. Non posso.

FAB. Ed io voglio. Comando io in questa casa... No, non comando io, comanda il padrone, ed il padrone lo pregherà di restare.

ROB. Signore; s'egli non può, o non vuole, perchè lo vogliamo obbligare? (*a Fabrizio*)

FUL. (Costui non vorrebbe, che ci restassi. Converrà che io ci stia per scoprire il disegno.)

EUG. (Stupisco, che non abbia piacere di restare a pranzo con me. Ci pensa poco al vedere!)

FAB. Via, signor Fulgenzio, faccia un'azione eroica.

FUL. (Mi fa specie che Eugenia non mi dica niente che io resti. Segno che non le preme.)

FLA. Mi meraviglio di voi signor Fulgenzio che vi facciate tanto pregare.

FUL. Mi farei pregar meno, se non temessi di recar disturbo alla compagnia.

EUG. Che ragioni fiacche! Dite piuttosto che non volete restare, perchè vi preme di andare a casa per non lasciar sola la signora Clorinda vostra cognata. Ecco il perchè. Ha ragione, signor zio. Non l'obbligate a dare un dispiacere a quella povera signorina.

FUL. (Sì, vuol rimproverar me, perchè io non abbia occasione di rimproverar lei.

EUG. (Ora mangia il veleno. Lo conosco. Ci ho gusto.)

FLA. Se fosse mia figlia, le darei dei schiaffi.)

FAB. Via, signor Fulgenzio. Mi lasci andare in cucina, mi consoli con un bel sì.

FUL. Per far vedere, che qualcuno s'inganna, resterò a godere le vostre grazie.

FAB. Oh bravo!

EUG. (Ora sono contenta.)

FLA. Evviva il signor Fulgenzio.

FAB. Ma facciamo le cose ben fatte. Signor Fulgenzio; Eugenia, mia nipote, vi supplica di una grazia.

EUG. (Che diavolo vorrà dire!)

FUL. Io non son degno dei comandi della signora Eugenia.

FAB. Via, che occorre; ci conosciamo. Eugenia, mia nipote vi prega, vi supplica, che subito andiate a casa, che prendiate la signora Clorinda vostra cognata, e che la conduciate qui a pranzo con noi.

FUL. La signora Eugenia mi prega di questo?

EUG. Io non mi sono mai sognata questa bestialità.

FAB. Bestialità la chiamate?

EUG. Sì. Vi par cosa propria, incomodare una signora a quest'ora?

FAB. E' ora incomoda questa? Vi mancano due ore a mezzogiorno. Ha tempo quanto vuole a vestirsi, ad acconciarsi, e a venire a bell'agio.

FLA. (Pare che c'entri il diavolo a bella posta.)

EUG. (Basta. Io lascio fare al signor Fulgenzio.)

FAB. Pregatelo. (*ad Eugenia*)

EUG. Oh questo poi no.

FAB. Lo prego io dunque. (*a Fulgenzio*)

Ful. Dispensatemi. Son certo che mia cognata non ci verrà.
Eug. (E' certo che non verrà, perchè sà che colei non mi puol vedere.)
Fab. Proviamo. Andate a dirglielo in nome mio.
Ful. No, certo signore; scusatemi, non ci vado.
Fab. E volete, che stia a mangiar sola? Non è dovere.
Ful. Piuttosto non ci resterò nemmeno io.
Eug. Si, piuttosto andrà con' lei a servirle di compagnia. Lasciatelo andare.
Ful. (Se non crepo è un prodigio.)
Fla. (Ma giusto Cielo! Che testa è quella?)
Fab. Orsù: non occorre altro. (Sò io quel che farò. Anderò io ad invitarla.) Succianespole?

SCENA IX.

Succianespole, *e detti.*

Suc. Signore. (*con una stoviglia in mano*)
Fab. Tieni questo grembiale, che or ora vengo, e senti. (Cresci qualche cosa per due persone di più.)
Suc. (E le posate.)
Fab. (Oh Diavolo! Come faremo?)
Suc. (Come faremo?)
Fab. (Ingegnati.)
Suc. (Vi sono quelle di legno.)
Fab. (Sciocco! La riputazione... Zitto... l'ho trovata. Farò così. Me ne farò prestar due dalla signora Clorinda. E' una donna di garbo; non dirà niente a nessuno. Farò bene?)
Suc. (Gnorsì.)
Fab. (Và a lavorare.)
Suc. (Gnorsì.) (*parte*)

Fab. Con licenza di lor signori.

Fla. Dove và, signor Zio?

Fab. Succianespole si è scordato di comprare una cosa. Vado io, e torno sabito. (Eh, per ripieghi non c'è un par mio. Starei bene a una Corte Maggiordomo... Primo Ministro. Non son morto ancora... Chi sa! (*via*)

Rob. (In questa casa vi è il più bel divertimento del mondo.)

Eug. Mi dispiace del sagrificio che oggi deve fare il signor Fulgenzio.

Ful. E a me dispiace, che ogni sagrifizio è male accettato.

Rob. Signori mìei. Amore non si pasce di sdegno ma di dolcezze. (*a Fulgenzio, ed Eug.*)

Fla. Bravo. Dite loro qualche cosa. Che non stieno sempre ingrugnati. (*a Roberto*)

Ful. Sarei più fortunato, se avessi il merito del signor Conte.

Rob. Io non ho merito alcuno; ma vi accerto bensì, che se avessi un amante, come questa gentil Signora, mi chiamerei fortunato.

Ful. E chi v' impedisce una tal fortuna?

Rob. Io non faccio mal opera con nessuno.

Ful. Se parlate per me...

Eug. Se parlate per lui, mi rinunzia solennemente.

Ful. Ella interpetra i miei sentimenti a misura delle sue inclinazioni.

Fla. Il Signor Conte non è capace d' interrompere il corso dei vostri amori.

Ful. Si. E' arrivato in questo momento, e parte prestissimo da Milano.

Fla. Io ho parlato così...

Eug. Eh, lasciatelo dire. Non sapete come è fatto? Ha voglia di taroccare.

Ful. E voi avete voglia di vedermi fare delle

pazzie. Ma questo gusto non ve lo darò più. Ho fissato di non volermi più scaldare il sangue per voi. Signor Conte; da dove viene ora, se è lecito?

Rob. Da Roma signore.

Ful. Che dice di quella gran Città?

Rob. Bella, magnifica; piena di meraviglie.

Fla. A noi non importa di Roma.

Eug. Lasciatelo dire; lasciate, che si diverta.

Ful. Mi dicono; che a Roma ci sono delle belle donne, è vero?

Rob. Si certo, ed hanno una galanteria sorprendente.

Ful. Sono così ostinate come le Milanesi?

Fla. Questa poi compatitemi... (*a Fulgenzio*)

Eug. A Roma, Signore, degl'uomini incivili ve ne sono?

Rob. Via, via; non vi lasciate trasportare dalla collera.

Ful. Anderei a Roma pur volentieri.

Eug. Andate che sarete la consolazione di Pasquino.

Ful. Fà caldo oggi mi pare. *(si alza affettando indifferenza, ma si vede che freme nell' interno.)*

Fla. (Signor Conte; vi vorrei pregare di una finezza.)

Rob. (Comandatemi.)

Fla. (Fate mostra di aver da fare qualche cosa. Andate di là per un poco.)

Rob. (Si; è giusto: lasciamoli in libertà!) Signora Eugenia, si ricordi dei casi che possono nascere. Con licenza di lor signori. (*via*)

Ful. E di quai casi intende di dire.

Fla. Chi lo sa? Gli badate voi? Non ci pensiamo nemmeno. Eugenia non lo può vedere.

FUL. Così credo ancor io.

FLA. Caro signor Fulgenzio siete assai sospettoso.

EUG. Non parlate sorella, che or ora lo farete dar sulle furie.

FUL. Oh, non v'è dubbio. Non v'è pericolo, che mi vediate infuriare. Ho preso un altro sistema. Son diventato pacifico. Non mi riscaldo più.

FLA. Via, dunque, siate buono. Mia sorella, poverina, credetelo, vi ama di vero cuore. Io l'ho veduta piangere...

EUG. Non è vero. Non lo credete. Lo dice a posta. *(a Fulgenzio)*

FLA. A che servono ora codeste scene? Io non le voglio assolutamente. Vado di là, perchè il signor Conte non dica. (Sorella abbiate giudizio. *(piano ad Eugenia)* (Abbiate carità, signor Fulgenzio. *(piano a Fulgenzio)* Poveri innamorati. *(via)*

FUL. (Per me ho finito di essere innamorato.) *(passeggia)*

EUG. (Voglio piuttosto mettermi un sasso al collo, e andarmi a gettar nel naviglio. *(da se)*

FUL. (Si vede chiaro che è annojata di me. *(c. s.)*

EUG. (Ha il cuore con tanto di pelo. *(da se)*

FUL. (Ci scommetterei la testa che il Conte le piace. *(c. s.)*

EUG. (Finto! Doppio come le cipolle!) *(da se)*

FUL. (Son pur pazzo io a perdere il mio tempo, e a perdere la salute, ed il riposo per lei. *(c. s.)*

EUG. (Lo vedrebbe un cieco, che ha più premura per la cognata, che per me.) *(da se)*

FUL. (Penerò un poco, ma lo supererò questo indegnissimo amore. *(c. s.)*

Eug. (Se ora mi tratta così, guai a me se fosse mio sposo.)
Ful. (Farò un viaggio: me ne scorderò.)
Eug. (Ha una faccia che pare un vero demonio.)
Ful. (E stimo che non mi dice niente.)
Eug. (Che ho da fare io con questo girandolone? E' meglio che me ne vada. (*in atto di partire.*)
Ful. Buon viaggio. (*forte*)
Eug. Felice ritorno. (*si volta*)
Ful. Vada, vada, che il signor Conte l'aspetta.
Eug. Perchè non và a dire alla signora cognata, che resta a pranzo fuori di casa?
Ful. Maledetta? (*si va sdegnando a poco a poco*)
Eug. Perchè non le và a chieder licenza di restar qui?
Ful. (Le si possano seccar le labbra.) (*c. s.*)
Eug. Ma ora che ci penso: non vorrà che lo sappia la sua signora cognàta che resta qui: non avrà paura, avrà soggezione.
Ful. (Possa parlare per l'ultima volta.)
Eug. Mi spiacerebbe, che avesse da disgustare la sua signora cognata.
Ful. Lasciate star mia cognata. (*acceso di collera*)
Eug. Oh! Oh! Quel bravo signore che non và più in bestia.
Ful. (Non posso resistere.) (*da se: tira fuori il fazzoletto*)
Eug. Non dubiti che avrà finito di arrabbiarsi per me.
Ful. (*Straccia il fazzoletto coi denti*)
Eug. Mi duole del tempo che ha gettato con una pazza.
Ful. (*Seguita a stracciare il fazzoletto*)
Eug. Ma si consoli, che dormirà i suoi sonni.

Ful. *(Tira fuori nascostamente un coltello)*
Eug. (Povera me!) Eh, dico; signor Fulgenzio? *(timorosa vedendo il coltello)*
Ful. Che vuol da me?
Eug. Cosa avete in mano?
Ful. Niente,
Eug. Voglio vedere.
Ful. Non ho niente, vi dico.
Eug. Non facciam ragazzate.
Ful. All'onore di riverirla. *(in atto di partire)*
Eug. Fermatevi.
Ful. Ha qualche cosa da comandarmi?
Eug. Che c'è in quella mano?
Ful. Niente. *(mostra la mano vuota)*
Eug. In quell'altra?
Ful. Niente.
Eug. Non facciamo scene, vi dico.
Ful. Che scene.. Che scene? Le fa ella le scene; io non faccio scene.
Eug. Mettete giù quel coltello.
Ful. Che cosa vi sognate voi di coltello?
Eug. Che serve: non mi fate arrabbiar davvantaggio. Datelo qui. *(si accosta per averlo)*
Ful. Che cosa credete voi che io voglia fare di questo coltello?
Eug. Che lo so io!
Ful. Voglio mondare una mela.
Eug. Fulgenzio?.. *(intenerendosi)*
Ful. Lasciatemi stare. *(con più caldo)*
Eug. Fulgenzio... *(c. s.)*
Ful. Lasciatemi stare. *(crescendo il caldo)*
Eug. Per carità...
Ful. Per me non c'è carità, nè amore, nè compassione.
Eug. Ascoltate una parola almeno.
Ful. Che volete dirmi?

Eug. Una parola sola.
Ful. Via, ditela.
Eug. Placatevi, se volete che io parli.
Ful. Ah! *(sospira con sdegno)*
Eug. Datemi quel coltello.
Ful. Signora no.
Eug. Ve lo domando, se non per l'amore che mi portate; per quello almeno che mi avete portato.
Ful. Ah! *(si lascia cadere il coltello di mano)*
Eug. (Maledetto coltello!) *(lo prende e lo getta via)*
Ful. (Mi sento morire! *(da se)*
Eug. Vi sono io così odiosa, che volete morire, piuttosto che volermi bene?
Ful. Si; voglio morire, piuttosto che vedervi in braccio ad un altro.
Eug. Ma come è possibile mai che vi passino per mente pensieri così indegni di voi, e di me? Io amar altri che il mio Fulgenzio? Io darmi ad altri, fuorchè al mio bene, all'anima mia, al mio tesoro? Non sarà mai: morirei prima di farlo.
Ful. Lo posso credere?
Eug. Se non lo dico di cuore, il Cielo mi fulmini.
Ful. Ma perchè addomesticarvi col signor Conte? Perchè trattarlo subito con confidenza, e palesargli l'impegno che avete meco? E perchè darmi ad intendere vostra sorella ch'ei parte presto, ch'era venuto poc'anzi? Perchè dirmi delle bugie? Perchè darmi occasione di sospettare?
Eug. Questi sono i vostri sospetti? V'ho date io scarse prove dell'amor mio? Non vi bastano le lagrime, i miei sospiri? Sono inquieta, è vero; ma le mie inquiètudini sono partorite

da amore. Vi tormento qualche volta; ma chi ama, davvero, soffre un leggier travaglio, in grazia di quell' oggetto che piace. Fulgenzio mio, non vi tormenterò più; voi mi abbandonerete, ed io vi amerò in eterno.... Ancor che mio non siate, sì, ve lo giuro, io sarò sempre vostra, e la sarò finchè viva, e la sarò con la maggior tenerezza del cuore.

Ful. Anima mia dolcissima, cuor mio caro, vi domando perdono, compatitemi per carità. *(s' inginocchia a piedi d' Eugenia, e restano senza parlare)*

SCENA X.

Fabrizio, Clorinda, *e detti.*

Fab. Oh! Ecco qui la signora Clorinda.

Ful. (Ohimè!) Che dirà il signor Fabrizio, se mi ha veduto in quest'atto? *(Fabrizio e Clorinda restano un poco indietro ammirati)*

Eug. (Ah! trema della cognata. Gli duole, che lo abbia veduto ai piedi miei.)

Clo. (Povero signor Fulgenzio! Mi dispiace, che sia rimasto sconcertato. Compatisco l'amore; e mi sovviene che il mio caro sposo faceva meco lo stesso.)

Fab. Eugenia, che cosa è stato? E' venuto male al signor Fulgenzio?

Eug. Mi par di sì... Domandatelo a lui.

Fab. Vi è venuto qualche male, Signore? *(a Fulgenzio)*

Ful. Sì certo. Mi è venuto un giramento di capo. Non avete osservato che io era caduto in terra? (Non sappia, che io mi gettava ai piedi della nipote.)

EuG. (Si scusa per cagione della cognata.)

FAB. Ora come vi sentite?

FuL. Un poco meglio.

FAB. Aspettate, che vi voglio guarir del tutto. Vado a prendere un meraviglioso stupendo specifico del famosissimo, magnificentissimo cosmopolita. (*via*)

CLO. Scusate, signora Eugenia, se son venuta a recarvi incomodo. Il signor Fabrizio a forza di buone grazie mi ha, posso dir, violentata.

EuG. In fatti, senza una violenza, non si potevano sperar queste grazie.

FL. (Oh Cielo! Prevedo qualche nuovo disastro!)

CLO. Voi mi mortificate signora. Sapete che ho per voi quella stima, e quel rispetto che meritate; ma da che partì mio marito non sono uscita di casa.

EuG. Neanche la sera?

CLO. Ah sì. Una sera, con mio cognato: ve l'ha egli detto?

EuG. Oh, non mi ha detto niente. Egli non mi usa simili confidenze.

CLO. Male, signor cognato. Quando si ama, si dice tutto.

EuG. Che ha il signor Fulgenzio, che è ammutolito?

FuL. Niente signora... (Cielo ajutami!)

EuG. Fa così, in casa signora Clorinda?

CLO. No, per dirla. E' piuttosto giojale.

EuG. Sì, non è accigliato, se non quando viene da me. Qui è dove gli si promuove la melanconia.

FuL. Signora. Non potete dire che sia stato sempre così.

EuG. E' vero, è da poco tempo. Da che vi sono diventata nojosa.

Clo. Eppure mi parla sempre di voi con un amore grandissimo. (*ad Eugenia*)

Eug. Giuoca in casa il signor Fulgenzio? (*a Clorinda*)

Clo. Si; qualche volta.

Eug. E da me grida, bestemmia, tira fuori i coltelli... (Dov'è andato quel maledetto coltello, che gli voleva rendere or ora.) (*mostra di cercare il coltello*)

Clo. (Perchè le fate di queste scene?) (*piano a Fulgenzio*)

Ful. Perchè... Perchè... Ora non posso parlare. (*guardandosi da Eugenia*)

Eug. Che cosa sono questi segreti... Se avete dei segreti, non avete tempo di comunicarveli in casa? Anche qui venite a fare ciricici?... Questo è un voler provocare la mia sofferenza. (*via*)

Clo. Che vuol dir questo discorso? (*a Fulg.*)

Ful. Eh, sia maledetto quando siete venuta qui. (*via*)

Clo. Oh che pazzi, oh che pazzi! Poveri innamorati. (*via*)

FINE DELL'ATTO SECONDO.

Google

ATTO TERZO

SCENA I.

Lisetta, e Tognino.

Lis. Ma che desinare arrabbiato è stato quello di questa mattina!

Tog. Io non ne saprei indovinare il perchè!

Lis. Quale briga vi è stata fra la signora Clorinda ed il signor Fulgenzio?

Tog. La mia padrona è di temperamento quieto, e pacifico. Non vi è mai stato che dire con suo marito, e con suo cognato si amavano come fratelli.

Lis. E quest'amore innocente, e questa loro buona corrispondenza è quella che fà delirare la signora Eugenia.

Tog. Me ne sono avveduto questa mattina, quando ella mi ha tirato giù per sapere quello che fanno e quel che non fanno. Io ho parlato alla buona, non credendo mai che fosse gelosa di una cognata.

Lis. Non è vero che sia gelosa.

Tog E che cos'è dunque?

Lis. È puntigliosa. Non le dispiacciono le atten-

zioni che usa il signor Fulgenzio alla Cognata perchè li dubiti innamorati; ma perchè vorrebbe essere ella sola servita, corteggiata, distinta, e non soffre che l'amante usi una menoma attenzione a qualsisia persona di questo mondo. Lo vorrebbe sempre qui. Lo vorrebbe sempre con lei. Crede che la premura per la cognata distragga il signor Fulgenzio dall'assiduità di servirla; s'immagina che gli possa insinuare dello massime poco a lei favorevoli; sa di aver poca dote; ha sdegno che la signora Clorinda abbia portato in casa sei mila scudi. Dubita che il signor Fulgenzio la stimi, e la veneri anche per questo, e che concepisca dell'avversione alla di lei povertà. Noi donne, se nol sapete. siamo per solito ambiziosette. Abbiamo a sdegno quelle che possono più di noi. Ognuna vorrebbe esser la sola stimata; la sola riverita, e amata da colui, specialmente, che si è dichiarato per lei, e ogni cosa le fa ombra, e chi più, e chi meno dubita, sospetta, s'inquieta: ed ecco le fonti donde derivano le smanie della padrona... Amore, timore, vanità, sospetto.

Tog. E quale di queste passioni nel cuore della signora Eugenia è la dominante?

Lis. Oh! l'amore... l'amore. Se non amasse tanto non sarebbe nè sospettosa, nè sofistica a questo segno. La vanità di essere la distinta proviene da amore. Che importerebbe a lei che il signor Fulgenzio facesse la corte alla cognata, se non avesse per lui della tenerezza, e se non credesse di essere amata?

Tog. Ma quando termineranno questi loro delirj?

Lis. Subito, che il signor Fulgenzio l'avrà sposata.
Tog. E perchè non la sposa?
Lis. Intesi dire, che non lo fà, se non torna il di lui fratello.
Tog. Io credo che debba esser qui a momenti. Una lettera venuta questa mattina, mi pare lo faccia poco lontano.
Lis. Voglia il Cielo che finisca di penare. Vi assicuro che delle stravaganze della signora Eugenia ne risento ancor io la mia parte.
Tog. Parmi sentire del rumore di là dove mangiano.
Lis. Sono alle bottiglie. Avranno li spiriti in moto.
Tog. Ho curiosità di sentire. Sempre mi trema il cuore per il mio padrone.
Lis. Aspettate. Senza che andiamo di là, da questa porta si può rilevar qualche cosa. *(va alla porta, e guarda pel buco della chiave)*
Tog. (È un po' troppo caldo il padrone.)
Lis. Oh diamine!.. Non sono in allegria, no. Ho sentito delle parole di sdegno. *(scostandosi dalla porta)*
Tog. Lasciate che senta. *(si accosta alla porta)*
Lis. Guardate per il buco della chiave... Dubito che non voglia finir bene.
Tog. Vi sono dei guai. La mia padrona piange. *(scostandosi)*
Lis. Piange la signora Clorinda? *(corre a vedere)*
Tog. (Quella buona Signora non merita queste afflizioni.)
Lis. Il signor Fabrizio è in collera. Ha gettato via la salvietta e si è levato di tavola. *(stando alla porta)*
Tog. E il mio padrone cosa fa?
Lis. Aspettate. *(guarda)*
Tog. (Dubito di qualche gran precipizio!)

Lis. È sdrajato sopra la tavola con la testa nascosta fra le braccia. Ho veduto che il signor Ridolfo gli parla, ma egli non gli risponde.

Tog. Lasciatemi un poco vedere. *(si accosta alla porta)*

Lis. Si, sodisfatevi. *(si ritira dalla porta)*

Tog. (Non vorrei nemmeno conoscerlo, non che essere al suo servizio. Mi fa compassione. *(guarda)*

Lis. (Certo, se durano a far questa vita io nōn ci stò.)

Tog. La signora Eugenia è balzata in piedi. *(a Lisetta)*

Lis. Lasciatemi vedere. *(corre alla porta e guarda)*

Tog. Che cosa fa?

Lis. Se ne va via. *(osservando)*

Tog. E la mia padrona?

Lis. Si asciuga gli occhi. *(come sopra)*

Tog. E il padrone?

Lis. Non si muove. *(c. s.)*

Tog. E la signora Flaminia?

Lis. Par che pianga ella pure. *(c. s.)*

Tog. E quel forestiere?

Lis. Prende tabacco, e non parla. *(c. s.)*

SCENA II.

Eugenia, *e detti.*

Eug. Che fate. li a quella porta?

Lis. Niente, Signora. *(Lisetta e Tognino si spaventano)*

Eug. Andate via.

Lis. Perdoni. *(ad Eugenia)*

Tog. Compatisca. *(ad Eugenia)*

Eug. Levatevi di qui, vi dico.

LIS. (Oh! Le fuma il capo davvero!) (*via*)

TOG. (Povero padrone! Voglio vedere, se gli bisogna nulla. (*via*)

SCENA III.

EUGENIA *sola.*

EUG. (*ponendosi a sedere con sdegno*) No, non voglio più far questa vita. Se tiro innanzi così, moro disperata. Veggo da me medesima che di giorno in giorno mi vuò dimagrando; e per chi? Per un ingrato... Non serve dire, Fulgenzio è un ingrato. Ha sempre finto volermi bene, ma non me ne ha mai voluto. Nelle occasioni si conosce chi ama. Se avesse per me quella premura, che dovrebbe avere, cosa gl'importerebbe disgustar per me la cognata? Oh! glie l'ha raccomandata il fratello. Il fratello è fratello; e l'amante è l'amante, e se ho da amare, voglio essere amata, e chi m'ama ha da scordarsi d'ogni altro affetto. Ma, è impossibile, mi dirà taluno, trovar un uomo, come tu lo vorresti? Bene, se non c'è non m'importa. Anderò in un ritiro; anderò lontana dal mondo. Già il signor Fulgenzio è annojato di me, ed ha ragione di esserlo perchè sono assai delicata. Si è pacificato più volte, si è umiliato, mi ha domandato perdono; non vorrà piu farlo, ed io non voglio esser la prima. È meglio così. Ho risoluto. Voglio andarmi a chiudere in un ritiro. Sarà contento, non mi vedrà più... Avrà finito di essere tormentato. Servirà la cognata; troverà un'altra amante, si mariterà... (*a poco a poco si dispone a piangere*)

SCENA IV.

FLAMINIA, *e detta.*

FLA. Che fate qui, da voi sola?
EUG. Niente! (*nascondendo le lagrime*)
FLA. Eh via, finiamola.
EUG. Lasciatemi stare. (*c. s.*)
FLA. Pare lo facciate apposta, perchè il signor Fulgenzio si stanchi, e vi perda l'amore.
EUG. Che importa a me del suo amore?
FLA. Eh via; si sa che vi preme.
EUG. No, davvero. Non ci penso più.
FLA. È quella maledetta bile, che vi fa parlare così
EUG. Aspettate domani, e vedrete, se è bile, o cos'è.
FLA. E che cosa volete fare domani?
EUG. Vogllo ritirarmi dal mondo.
FLA. Si, si: dormiteci sopra, e non sarà altro.
EUG. Sorella: voi ancora non mi conoscete.
FLA. Vi conosco pur troppo. (*un poco sdegnata*)
EUG. Sono irragionevole è vero? (*sdegnata*)
FLA. Avete delle ore buone, ma altresì delle ore molto cattive.
EUG. Ora sono nelle ore pessime. Lasciatemi stare.
FLA. Nostro zio, è fuori di se.
EUG. Che gli ho fatto io?
FLA. Che cosa avete fatto alla signora Clorinda?
EUG. Già tutti proteggono quella gran Dama. Io sono il cane del macellajo. Ossa, e bastonate.
FLA. Dovevate portar rispetto al padrone di casa, che l'ha invitata.
EUG. Ma che cosa le ho fatto?
FLA. Che ne so io? È venuta a tavola con le lagrime agl'occhi.

Eug. Oh! Sapete perchè è venuta con le lagrime agl' occhi? Perchè ha trovato qui suo cognato.

Fla. Io so che si è lagnata molto di lui, e dice che le ha perduto il rispetto.

Eug. Si, ha ragione. Pretende che non si parta da lei: che stia seco a pranzo a farle fresco sulla minestra se scotta; e se non lo fà, dice che le perde il rispetto.

Fla. Questa finalmente è una cosa, che dee durar poco.

Eug. Come poco?

Fla. Se vien suo consorte, il signor Fulgenzio ha finitò.

Eug. E quando verrà questo suo consorte?

Fla. Ho inteso dire che l'aspettano oggi.

Eug. Oggi? (*un poco calmata*)

Fla. Così disse la signora Clorinda.

Eug. Eh si! Se tornerà suo marito, non seguiteranno a convivere insieme? (*alterata*)

Fla. Può esser di no. Se il signor Fulgenzio vi sposa, non sarà cosa illecita che lo preghiate a metter casa da se.

Eug. La metterebbe poi?

Fla. Son persuasa di si. Sapete che non vi sa negare cosa veruna.

Eug. Guardate la bella premura che ha di me! Si muove per venirmi a vedere?.. Sa staccarsi un momento dalla cognata?

Fla. Eccolo, eccolo che egli viene.

Eug. Non gli dite niente che io aveva risoluto di abbandonarlo.

Fla. Io non so di queste pazzie.

Eug. Vien molto. adagio. Sarà sdegnato.

Fla. Parlategli con umiltà.

Eug. Ho da pregarlo?.. Oh questo poi no.

Fla. L'ha fatto egli tante volte con voi.

Digitized by Google

EUG. Basta. Se sperassi che, le cose andassero come dite voi, e se veramente mi volesse bene...

FLA. Se non vi amasse non verrebbe qui...

EUG. Zitto, zitto. Sentiamo che cosa dice.

SCENA V.

FULGENZIO, *e detti.*

FUL. Signora Eugenia; mi permetterete, che io vi dica una cosa, da voi forse non preveduta?. Ho piacere che vi si trovi la signora Flaminia.

FLA. (Oh; vi è del male. Non l'ho mai più veduto così burbero come adesso.)

EUG. (Che si, che vuol fare il bravo.)

FUL. Voi sapete che io vi amo; ma saprete altresì che io sono un uomo di onore. (*ad Eug.*)

EUG. Io non so nessuna di queste cose.

FUL. Come! mettereste in dubbio la mia onoratezza?

FLA. Non le badate, signor Fulgenzio. Io la conosco. Lo dice apposta per farvi arrabbiare.

FUL. La signora Eugenia puol dire quello che vuole; può deridermi, può insultarmi; ma non mi può intaccar nell'onore.

EUG. Se fossi un uomo, mi sfiderebbe alla spada.

FUL. Felice voi che potete scherzare. Nello stato in cui mi trovo, non fò poco, se ho tanto fiato da parlare. L'amore che ho per voi è arrivato all' eccesso, è arrivato a farmi perdere la ragione. Son divenuto brutale, nemico degli uomini, e di me stesso. Ma tutto questo sarebbe poco, se non mi facesse essere indiscreto, incivile, e quel che è peggio ingrato

al mio sangue, e sprezzatore del decoro della famiglia. Che dirà di me mio fratello? Che dirà egli, quando saprà, che per cagion vostra ho perduto il rispetto alla di lui moglie?

Eug. Oh! oh! Ecco qui; ecco qui donde derivano le smanie del signor Fulgenzio. Ecco lo sforzo della delicatezza di onore. Ha detto una parola torta alla dilettissima sua cognata... Ha commesso un errore grandissimo... Si sente morire di averlo fatto... Bisogna rendere sodisfazione a quest'illustre Signora. Volete che vada io a domandarle scusa per voi?

Fla. Che manieraccia è questa? Lo voglio dire al signor Zio. *(ad Eugenia)* Per l'amor del Cielo, signor Fulgenzio non le badate.

Ful. Non mettete in ridicolo una cosa seria. *(ad Eugenia)*

Eug. Io voglio ridere quanto mi pare.

Ful. Ridete pure a vostro talento. La vostra ilarità, in un caso simile, dipende da poco amore, o, compatitemi, da poca ragione.

Eug. Si, sono una pazza; non lo sapete?

Ful. No Signora: sapete esser saggia quando volete.

Eug. Ma questa volta son pazza. Ditelo liberamente.

Fla. Se non lo dice egli, lo dirò io.

Eug. Voi non c'entrate, Signora. *(a Flaminia)*

Fla. Meritereste che tutti vi abbandonassero.

Eug. Basta che non mi abbandoni il Cielo.

Fla. Il Cielo non assiste chi ha massime come le vostre.

Eug. Che? Sono una bestia io? Non merito l'assistenza del Cielo?

Fla. L'ingratitudine è odiosa agl'uomini, e ai numi. Voi trattate male con chi vi ama; cer-

Google

cate di affliggere le persone innocenti, odiate chi vi consiglia al bene; tradite voi stessa; calpestate i doni del Cielo, e non arrossite di voi medesima.

Ful. Via, signora Flaminia; non l'affliggete d'avvantaggio. Io non ho cuore di vederla mortificata. Eugenia è assai ragionevole per conoscere da se stessa i trasporti della passione. Sono stato io più debole, e più mentecatto di lei. Doveva conoscere il peso delle sue parole, compatirla, e dissimulare. La collera mi ha trasportato. Ella non mi ha sforzato ad insultar mia cognata... Sono stato io l'incauto, il mal accorto, il furente... Eugenia mi ama, ed è per amore gelosa.

Eug. Io non sono gelosa di vostra cognata.

Ful. Lo so! È uno sdegno da voi concepito per timore di non esser preferita. Ma cara Eugenia disingannatevi; vi amo, e vi stimo sopra tutte le altre cose di questo mondo. (Parla in una maniera che farebbe intenerire i sassi!)

Fla. Se conoscete dunque il motivo delle mie inquietudini, perchè non cercate la via di ren-

Eug. dermi consolata? (*a Fulgenzio*)

Ful. Si, cara. Vi chiedo scusa della poca attenzione, che avessi avuta per voi. Cercherò in avvenire di meglio meritarmi l'affetto vostro, e spero vicino il tempo di potervi dare la più vera testimonianza dell'amor mio.

Eug. Sarebbe tempo che il mio cuor respirasse.

Fla. Abbiate giudizio. Se siete in pace, sappiateci stare.

Ful. Eugenia, carissima; mi avete ad accordare una grazia.

Eug. Non siete voi padrone di comandarmi?

Ful. Me l'avete a far con buon animo.

Eug. Se non desidero che compiacervi.

Ful. Mi avete a permettere che io possa ricondurre mia cognata alla propria casa.

Eug. Se qui l'ha condotta il signor Zio, perchè non puol egli restituirla dove l'ha presa?

Ful. Il signor Fabrizio è sdegnato. Non si lascia vedere... E poi aspettasi mio fratello, e non ho piacere che trovi in casa degli sconcerti.

Eug. Si, si; avete ragione. Accompagnatela pure. (*dissimula*)

Ful. Me lo dite di cuore?

Eug. Anzi...

Ful. Ho paura che vogliate dissimulare, e che dentro di voi non siate contenta.

Fla. Che volete voi sottilizzar d'avvantaggio? È una cosa giusta; lo conòsce, e l'accorda. Fate quest'atto di onestà, di dovere, e poi subito tornàte qui. (*a Fulgenzio*)

Eug. No, no. Che non s'incomodi a ritornare.

Ful. La sentite signora Flaminia?

Fla. Ho sentito tanto che basta, e non ne voglio sentir più... (Le caccierei la testa nel muro.) (*via*)

Ful. Questa è la grazia che avete promesso accordarmi.

Eug. Io non v'impedisco che la conduciate.

Ful. Ma con mal animo.

Eug. Non dovete badare all'animo mio: basta che sodisfacciate al vostro.

Ful. Io non sono portato per altro, che per l'adempimento del mio dovere.

Eug. Adempitelo.

Ful. Si; in ogni maniera l'adempirò. Posso tutto sagrificarvi, fuorchè l'onore di me, e della mia famiglia. Se quest'atto del mio dovere

mi ha da costar la perdita dell'amor vostro, ne verrà in conseguenza il fine della mia vita; ma non per questo un uomo di onore dee preferire al decoro la sua passione.

Eug. Fatemi almeno un piacere.

Ful. Oh Cielo! Comandatemi.

Eug. Andate, finitela, e non mi tormentate più.

Ful. E ho da lasciarvi qui in questo stato?

Eug. Un uomo d'onore non ha da preferire le passioni al decoro. Ma che dico io di passione?... Andate, andate che mi sono abbastanza disingannata.

Ful. Ah! nemica della ragione, nemica di me, e di voi medesima.

Eug. Avvertite, che insolenze io non ne voglio soffrire.

Ful. Farò una risoluzione da disperato.

SCENA VI.

Ridolfo, *e detti.*

Rid. Amico, una parola.

Ful. Ah! Ridolfo; soccorretemi per carità.

Eug. Soccorretelo quel povero sfortunato. Levatelo dalla presenza di una irragionevole, d'un ingrata.

Rid. Perdonatemi signora, s'io vi dispiaccio. Mi preme l'onor dell'amico. La signora Clorinda ha risoluto di partir sola. Ricusa la mia compagnia, ricusa ogni altro, se non la riconduce il cognato.

Eug. E perchè non và egli a servirla? E' un ora che glie lo dico, ed egli persiste ad importunarmi.

Rid. Via, dunque. Rammentatevi del fratello, e fate il vostro dovere. *(a Fulgenzio)*
Eug. Più che restate qui, e più mi recate noja.
Ful. Andiamo. *(a Ridolfo, sdegnato contro Eugenia)*
Rid. Ogni onestà lo richiede.
Ful. Sì, andiamo. *(smanioso ed incerto)*
Rid. Ma se ve lo dice ella stessa.
Ful. Sì, vi dico. Andiamo. *(c. s.)*
Rid. Compatitelo, signora Eugenia.
Ful. Barbara! *(ad Eug. fremendo)*
Eug. Sono stanca.
Ful. Ingrata! *(c. s.)*
Eug. O andate voi, o vado io.
Ful. Anderò io... Maledetta. *(via in fretta)*
Rid. Compatitelo. *(ad Eugenia)*
Eug. Andate, andate con lui.
Rid. Siete sdegnata meco?
Eug. Andate, signor protettore. *(c. s.)*
Rid. Protettore di chi?
Eug. Della parentela.
Rid. Vi compatisco, perchè siete una donna. *(via)*
Eug. Sia ringraziato il Cielo; sarà finita. E' meglio così. Questa angustia di cuore, che ora mi sento, non è amore, è sdegno. Vada, ed ammiri la mia costanza... Ma qual costanza, se mi sento morire.

SCENA VII.

Fabrizio, Roberto, e *detta*.

Fab. Cospetto di Bacco! Chi sono io in questa casa? sono il padrone, o sono un qualche stivale?
Eug. Con chi l'avete signor Zio?

FAB. L'ho con voi, sciocca.

EUG. Con me?

FAB. Si, con voi. Io sono il padrone, e non ci sono in questa casa altri padroni che io, e una nipote che dipende da io, non deve far all'amore senza che lo sappia io, e molto meno di maritarsi... Insolente!

EUG. (Or ora mi sente con queste sue baggianate.)

RID. Signore; non la mortificate così. (*a Fabrizio*)

FAB. La vede signor Conte? Questa è la più stolida ragazza di questo mondo. Non sa che si faccia; non sa che si dica. Non è buona da nulla, e parla di maritarsi.

EUG. (Non vorrei che mi tirasse a cimento.)

ROB. Ma voi, signore, me l'avete pure lodata?

FAB. E adesso la slodo. E' una sciocca, è una frasca, è un impertinente.

EUG Signor Conte, siccome non avete dato fede all'elogio, spero che non crederete al biasimo, con cui vorrebbe discreditarmi.

ROB. Tant' è vero che io non lo credo, che se mai per avventura accadessero di quei casi da me previsti, non avrei alcuna difficoltà di offerirvi la mano.

FAB. Come! Il signor Conte si degnerebbe di sposar mia nipote!

ROB. Si certo, e mi chiamerei felice, se avessi la sorte di conseguirla.

FAB. Ah, nipote! Questa sarebbe per voi una gran fortuna, e per me una gloria immortale. Il signor Conte d'Otricoli, Cavaliere sublime, illibato, celebre, dovizioso; rampollo illustre di eccelsi progenitori, il fiore della nobiltà, l'esempio dell'onoratezza, il prototipo della vera Cavalleria. Felice voi; felice me, felice la nostra casa. Dice davvero?

Rob. Io non ho tutti i pregi, de' quali mi caricate, ma vanto quello della sincerità, e ve lo dico di vero cuore.

Fab. Senta signore: la collera fa dire delle pazzie; per altro Eugenia è un portento. Fa invidia a tutte le donne. E' una gioja, un incanto. Sa di tutto, sa far tutto. Ha una mente chiarissima, ha un cuor bellissimo. Saggia, morigerata, obbediente. Ha tutte le buone parti immaginabili della bontà.

Rob. Credo tutto; ma ella ha il cuore prevenuto per altro amante.

Fab. Siete prevenuta per il signor Fulgenzio? Per quello stolido; per quell'iguorante? Uomo vile, indegno della mia casa, spiantato, vagabondo, plebeo.

Eug. Signore, non vi ricordate voi di averlo lodato?

Fab. Ed ora lo biasimo. Che lodare! Io non fo conto di quella sorta di gente. In casa mia non ci verrà più, e se voi ardirete di amarlo...

Eug. Acchetatevi, che già è finita. Fulgenzio è da me licenziato.

Fab. Oh brava! Sente signor Conte? Queste si chiamano donne. Questo è pensar giusto, pensar con prudenza.

Rob. Signora Eugenia sarebbe per avventura venuto il caso?

Eug. (Ah! una vendetta sarebbe pure opportuna!)

Fab. Via risolvete. In un momento potete diventare una gran Dama, una gran signora, una principessa.

Rob. Non tanto signora: ma uno stato comodo non vi mancherà.

Eug. (Quand'è fatta è fatta. Può essere che quell'ingrato frema e si disperi, e si penta quando mi avrà perduta.)

Fab. Via, cuor mio risolvete. (*ad Eugenia*)

Eug. Signore disponete di me. (*a Fabrizio*)

Fab. Oh bocca d'oro! L'avete sentita?

Rob. Tocca a voi a terminare di consolarmi. (*a Fabrizio*)

Fab. Per me ve l'accordo subito in questo momento.

Rob. Signore, vostra nipote vale un tesoro, ma le convenienze della mia casa esigono qualche dote.

Fab. Dote! (*a Roberto con meraviglia*)

Rob. La volete maritar senza dote?

Fab. (Ho sempre che fare con dei spiantati.)

Eug. Signore, la mia dote ci deve essere. Me l'ha lasciata mio padre, e lo zio non la puol negare.

Fab. Bisogna vedere, se il signor Conte la può assicurare.

Eug. Un Cavaliere così ricco? (*a Fabrizio*)

Fab. Ricco! Ricco! Che so io se sia ricco?

Rob. Fareste meglio, signore, a esaltar meno le persone non conosciute, e a risparmiare l'insulti ai Cavalieri onorati. Voi mi avete promessa vostra nipote, e l ella vi ha acconsentito. Penserò io a farmi giustizia. (*parte*)

Fab. Orsù; io non voglio impegni. Ho data la parola, converrà mantenerla.

Eug. Ma signore...

Fab. Non c'è altro signore; converrà che io trovi la dote, e voi lo dovrete sposare. (*via*)

Eug. Povera me! Cosa ho fatto!.. Ma ho fatto bene. Fulgenzio mi veda sposa, e crepi di gelosia. So che vivrò poco, che già a quest'ora mi comincia a rodere il verme di una patetica disperazione; ma prima di morire avrò la consolazione di vederlo fremere e

delirare. Fremere e delirare? Perchè? Se non ha per me quell'amore che io mi credeva, di che ha da fremere e delirare? Stolta che sono. Riderà piuttosto, se crederà che io mi sia legata altrui per sdegno. Farò forza a me stessa Cercherò che il Conte mi piaccia. Imiterò l'indifferenza di quel perfido, di quel disumano... Oh Cielo! Eccolo. A che viene a tormentarmi l'indegno? Non posso reggere a quella vista. Sarà meglio che io mi allontani. *(per partire)*

SCENA VIII.

FULGENZIO, *e detta.*

FUL. Fermatevi signora Eugenia.
EUG. Che pretendete da me? *(con sdegno)*
FUL. Ascoltatemi, per carità.
EUG. L'avete servita la signora Clorinda? *(con ironia)*
FUL. No. Non è ancora partita.
EUG. E che fa in casa mia? Perchè non l'accompagnate?
FUL. Ho finito l'obbligo di servirla. Ho terminato l'incarico di accompagnarla.
EUG. E perchè?
FUL. Perchè è giunto in Milano il di lei consorte.
EUG. E' arrivato il signor Anselmo? *(meno sostenuta)*
FUL. Si: è arrivato poc'anzi. Non ritrovò in casa la sposa. Seppe dov'era; è venuto egli stesso a vederla, ad abbracciarla Fa ora li suoi convenevoli col signor Fabrizio, e con la signora Flaminia. Chiese di voi, fu risposto che siete in camera ritirata, e parte a momenti accompagnata dal suo sposo.

Digitized by Google

Eug. E voi?

Ful. Resterò qui, se mel concedete.

Eug. Non volete essere col fratello a discorrere dei vostri affari?

Ful. In due parole ho seco lui trattato e concluso il maggior affare che mi premesse.

Eug. Cioè gli avrete reso conto della custodia, in cui gli teneste la sposa.

Ful. No ingrata! Gli palesai l'amor mio; gli palesai la brama di avervi in moglie: il mio caro fratello me lo accorda placidamente, mi esibisce di poter condurre la moglie in casa. E' pronto a dividere, se io voglio, l'abitazione e le facoltà. Mi ama tanto, che nulla seppe negarmi, e permettetemi che io lo dica, se lo Zio non vi vuol dar la dote, brama che io sia contento, e non avrà per voi meno stima, meno rispetto.

Eug. (Ah incauta! Ah ingrata! Perchè impegnarmi col Conte.) (*smaniosa e piangente*)

Ful. Oh stelle! Così accogliete una nuova, che mi lusingai dovesse rendervi consolata? Ardireste voi paventare, che io frequentassi con passione mia cognata? Non fate a lei, non fate a me un sì gran torto. Pure, se l'impressione nell'animo vostro non può per ora scancellarsi; vi prometto, vi giuro di non trattarla, di non vederla mai più.

Eug. Povera me!... son morta. (*si abbandona sopra una sedia*)

Ful. Eugenia? Che cos'è questo?

Eug. Ah! si Fulgenzio. Maltrattatemi, disprezzatemi, che avete giusta ragione di farlo.

Ful. No, cara. Voglio amarvi teneramente.

Eug. Non merito l'amor vostro.

Ful. Voi sarete la mia cara sposa.

Eug. No: non deggio esserlo; abbandonatemi.
Ful. Non dovete esserlo? Anima mia, perchè mai?
Eug. Perchè ad altri ho data la mia parola.
Ful. E a chi?
Eug. Al Conte Roberto.
Ful. Quando?
Eug. Poc'anzi.
Ful. E perchè?
Eug. Per vendetta.
Ful. Contro di chi vendetta?
Eug. Contro di me medesima, contro il mio cuore, contro la mia colpevole debolezza... Ohime!.. Mi sento morire. (*si copre col fazzoletto e resta così*)
Ful. Ah perfida! Ah disleale! Questo è l'amore! Questa è la fedeltà? No, che non aveste mai amore per me. Furono sempre finti i vostri sospiri... Mendaci sono ora le vostre smanie. Me ne sono avveduto della vostra inclinazione pel mio rivale. Erano pretesti per istancarmi; le gelosie mal fondate, i sospetti ingiuriosi, gl'insulti, le invettive. Godi, o barbara, della mia disperazione: trionfa della mia buona fede, deridi un misero, che per te muore; ma trema della giustizia del Cielo. Ti lascio in preda del tuo rossore: parlino per me i tuoi rimorsi, e per ultimo dono di chi tu sprezzi, assicurati di non vedermi mai più. (*in atto di partire*)
Eug. (*Cade svenuta su d'una sedia vicina*)
Ful. Ohimè! (*sentendo strepito si volta*) Che è questo? Eugenia?.. Ajuto soccorso.

SCENA IX.

Flaminia, Lisetta, *e detti.*

Fla. Che cos' è stato?
Lis. Cos'è successo?

FUL. Soccorretela.
FLA. Sorella.
LIS. Signora padrona. *(l'alzano e la rimettono sulla sedia)*
FUL. (Ah! se non mi amasse... Ma oh Cielo! Potrebbe fingere... E perchè fingere se non mi amasse?)
LIS. Via, via: è rinvenuta.
FLA. Ah! sorella mia, ve l'ho detto. Siete nemica di voi medesima.
EUG. Deh!.. Lasciate che io muora.
FUL. Ah no; vivete. Il Cielo mi vuole infelice... Pazienza. Vi amerò da lontano, benchè mia non sarete.
FLA. E perchè non ha da esser vostra? *(a Fulgenzio)*
FUL. Perchè ad altri si abbandonò per vendetta.
FLA. Volete dire perchè ha dato parola al Conte Roberto?
FUL. Ah! sì: fortunatissimo Conte.
FLA. Fortunato voi vi potete chiamare, che aveste me in ajuto; fortunata Eugenia, che ha una sorella che l'ama. Il Conte fu da me illuminato. Seppe che lo faceva per astio, per capriccio, per disperazione. Non è sì pazzo da volersi nutrire una serpe nel seno, e lascia in libertà la fanciulla.
EUG. Ohime! Dite il vero? *(alzandosi con tenerezza a Flaminia)*
FLA. Così è sorella. Fulgenzio è vostro.
EUG. Non sarà mio.
FUL. Perchè no, crudele.
EUG. Perchè non lo merito.
FUL. Lo conoscete il torto che mi faceste?
FLA. Via, non parlate altro. *(a Fulg.)*
EUG. Lasciatelo dire, che ha ragione.

Google

Ful. Abbandonarmi per così poco.
Fla. Ma via, dico.
Eug Si, insultatemi, che mi si conviene. Conosco l'amor grande, che per me avete; sò di non meritarlo. Usatemi carità, se vi aggrada. Siatemi rigoroso, se il vostro cuor lo comporta. In ogni guisa mi duole di avervi offeso, e vi domando perdono.
Ful. Ah! Non più idolo mio!
Eug. Si, perdonatemi.
Fla. Oh che sien benedetti!
Lis. Mi fanno piangere.

SCENA X.

Fabrizio, *e detti.*

Fab. Che cosa fa qui questo temerario?
Fla. Abbiate pazienza, signore. Questi ha da essere lo sposo di mia sorella.
Fab. Non è degno d' imparentarsi con me.
Fla. Sentite: la sposerà senza dote.
Fab. Senza dote?
Fla. Sissignore.
Fab. La prendete voi senza dote?
Ful. Non ci ho veruna difficoltà!
Fab. Caro nipote. Il Cielo vi benedica.

SCENA ULTIMA.

Roberto, Ridolfo, *e detti.*

Rid. Ecco qui il signor Conte, il quale persuaso delle mie ragioni, si contenterà che il signor Fabrizio gli faccia una semplice scusa.
Fab. Scusatemi, signor Conte. Il Cielo ha voluto

così. Mia nipote merita molto, e la fortuna le ha concesso in sposo il re dei galantuomini, il più bravo giovane di questo mondo, il più saggio, il più dotto, il più nobile cittadino di Milano.

Rob. Scuso in voi la più sonora, la più ridicola caricatura di questo mondo.

Fab. Viva mille anni il Conte dei Conti, il Cavaliere dei Cavalieri.

Ful. Deh, concedetemi, che io le porga la destra.

Fab. Si, generoso nipote. Eroe del Ticino; gloria del nostro secolo.

Eug. Caro sposo! Finalmente siete mio, vostra io sono. Oh! quante stravaganze furono prodotte dal nostro amore! Oh quanti si saranno specchiati in noi! Deh! Quelli almeno che si trovano nel caso nostro, alzin le mani, ed applaudiscano alle nostre consolazioni.

71883

FINE DELLA COMMEDIA.

863

